

acadèmia

autorizzazione del Tribunale di Bologna n° 7584 del 29/09/05

Via Cervellati 3 – 40122 Bologna – tel. 051 520340 – fax 051 5282288 – e-mail: academia@deacademia.it

acadèmia editrice d'Italia e San Marino

SOMMARIO

EDITORIALE

di Renzo Canova

TABULARIA

A. MMXIV E.V.

Sintesi degli Autori

STUDI E RICERCHE

MUTAMENTI NELL'UNIVERSO GIOVANI

di Franco Eugeni

L'EPIDEMIA DA VIRUS EBOLA: PAURA GIUSTIFICATA O ALLARMISMO MEDIATICO?

di Luciana Dini

TRADIZIONI ESOTERICHE

L'ESIGENZA DELLA INTROSPEZIONE NELLA VITA DEL MASSONE

di Franco De Jaco

IL "SERPENTE VERDE", ENIGMATICA ESPRESSIONE DELL'ESOTERISMO DI JOHANN WOLFGANG GOETHE

di Antonio Angelone

L'ISTITUZIONE MASSONICA. SCUOLA INIZIATICA

di Santina Quagliani

IL POLIRONE

di Alberto Bressani

L'IMPORTANZA DELLA NUMEROLOGIA NEL COSMO DANTESCO

di Antonio Costantini

REDAZIONE

DIRETTORE EDITORIALE

RENZO CANOVA

DIRETTORE RESPONSABILE

FRANCO EUGENI

COMITATO SCIENTIFICO

FRANCO EUGENI (*direttore*)

MAURIZIO VOLPE (*segretario*)

SEGRETERIA DI REDAZIONE ED ESECUZIONE

FRANCO FORNI e

MARIA BEATRICE CAPRA

ASSISTENZA INFORMATICA & GRAFICA

GIANLUCA PASQUETTO

In copertina: Alphonse Mucha, *The Four Seasons*, 1896-97.

Finito di stampare nel mese di gennaio 2015 per i tipi della Tipografia Irnerio, via Irnerio 22, 40126 Bologna



L'Universalità della Iniziazione Massonica

Quali sono i criteri fondamentali ai quali deve rispondere la iniziazione – elemento essenziale della vita massonica – per assicurare l'integrazione di tutti i profani alla Massoneria Universale, qualsiasi siano le loro opinioni filosofiche, la loro formazione intellettuale e la cultura della quale sono impregnati? Per delimitare il dibattito, sembrerebbe possibile ammettere, dall'inizio, i seguenti principi:

- La Massoneria è universale;
- La Massoneria è iniziatica e progressiva;
- L'iniziazione comporta tre tappe fondamentali.

Non sembra, in effetti, possibile derogare da questi principi, se si vogliono mantenere le caratteristiche massoniche:

1) *La Massoneria è Universale*; essa si rivolge a tutti gli uomini, a tutti i popoli, qualsiasi ne siano le opinioni filosofiche, le formazioni intellettuali, la cultura, basta che siano *Uomini da bene e leali*, uomini d'onore e probi...”.

2) *La Massoneria è Iniziatica e progressiva*; il suo messaggio è svelato per tappe successive; si trasmette in maniera particolare più facendo leva sui sentimenti, sull'emotività, sull'inconscio, che facendo ricorso al ragionamento.

Questo messaggio pertanto non può essere svelato al di fuori della Cerimonia d'iniziazione vera e propria, richiamandosi largamente al simbolismo.

3) *L'iniziazione comporta tre tappe fondamentali*:

a) L'ingresso in questo mondo nuovo, che

è il mondo massonico, attraverso il Grado di apprendista.

L'apprendista ha il diritto e il dovere di familiarizzarsi progressivamente, interiormente, con la storia, la filosofia, l'organizzazione massonica.

Egli ha ugualmente il dovere di cominciare il suo esame di coscienza.

Spesso si è paragonata questa iniziazione ad una nascita; essa ha come elementi principali: la purificazione, l'illuminazione, l'impegno.

b) Il diritto di partecipare attivamente e deliberatamente ai lavori massonici è dato dal grado di Compagno che è stato a volte paragonato alla maturità, all'età adulta, o anche alla pubertà.

Le tappe sono: l'istruzione l'illuminazione, l'impegno.

c) Infine il diritto di eventualmente dirigere i lavori, corrisponde al Grado di Maestro.

L'iniziato ha ormai – in potenza ben inteso – tutta la conoscenza e tutti i poteri, che da questa conoscenza derivano, della Massoneria.

Si può distinguere in morte, resurrezione e impegno.

(Volendo, si può eventualmente sottolineare gli elementi comuni che vi sono tra una iniziazione e l'altra, e questo non è una coincidenza come viene dimostrato da studi psicologici sul problema).

I gradi conferiti posteriormente al Grado di Maestro, nei diversi sistemi in vigore e dai diversi Istituti, hanno un carattere di approfondimento delle basi fin qui gettate al terzo Grado.

La più parte degli Autori sono d'accordo di vedere nei primi tre gradi l'essenziale della iniziazione massonica.

Detto questo, bisogna notare che il sistema massonico tradizionale nato nel mondo medievale cristiano, cristallizzato all'inizio del 18° secolo in una Inghilterra protestante, sviluppato durante tutto questo secolo in un mondo occidentale illuminato, sì, ma sempre cristiano alla base – basta rileggere il Fr.: Voltaire – ha subito l'influenza di questo ambiente nel suo sviluppo.

Le tre Iniziazioni fondamentali sono state costruite su degli elementi simbolici ricavati dalle seguenti principali sorgenti:

- L'arte di costruire;
- L'Antico Testamento*;
- Diverse altre sorgenti meno precise e più discusse, alchimia, astrologia, compagnoaggio, esse stesse eredi di tradizioni più antiche.

Il simbolismo massonico non fa nessun riferimento alle grandi correnti di pensiero che non siano occidentali: bramanesimo, buddismo, confucianesimo, taoismo, parsismo, mitriacismo, islamismo, animismo, ecc.

Nella costruzione della Massoneria Universale, ci si accorge dunque che pur rimanendo "recepibile" da tutti gli uomini di bene, il messaggio massonico perde la

* In modo particolare I Re 7:13 e ss. e II Cron. 3:15 e ss.

sua forza iniziatica mano a mano che la cultura dei riceventi si allontana dalla cultura tradizionale cristiana, o per meglio dire dalle basi bibliche sulle quali è sorto il cristianesimo.

Al di fuori dei problemi di tradizione religiosa, la tendenza all'allargamento sociale del reclutamento massonico (restato quasi unicamente borghese fino agli inizi del 20° secolo, e ancora molto orientato in questa direzione oggi) ha introdotto ugualmente un rischio di distanziamento

dell'iniziato in rapporto a testi dei quali egli non comprende più il valore storico e che possono sembrare inconsueti o a volte ridicoli al primo impatto.

Tenuto conto di ciò e che nei primi tre Gradi non sempre l'“iniziato” raggiunge la intera e intima conoscenza voluta dal simbolismo, il Rito Scozzese Antico e Accettato, come praticato dal Nostro Istituto, è l'unico in grado di sopperire ad ogni deficienza e rivitalizzare pienamente l'adepto. ■

Il Direttore Editoriale

Renzo Canova
Sovrano Gran Commendatore



SINTESI DELLE PUBBLICAZIONI ESTRATTE DAL VOLUME

SANCTORUM QUATTUOR CORONATORUM TABULARIA

A. MMXIV E.V.

SUPREMO CONSIGLIO D'ITALIA E SAN MARINO
DEL 33° ED ULTIMO GRADO DEL RITO SCOZZESE ANTICO ED ACCETTATO

acadèmia



SANCTORUM QUATTUOR CORONATORUM

TABULARIA

A. MMXIV E.V.

acadèmia editrice d'Italia e San Marino
Bologna 2014



SULLE RADICI LATINE DELLA LIBERA MURATORIA

Sintesi di Maurizio Volpe

Partendo dalla constatazione delle difficoltà che si incontrano nel determinare le radici dell'Istituzione massonica, tra l'esigenza di limitarsi ai dati storici oggettivi, da un lato, e il desiderio di individuare gli elementi ideali e le concezioni filosofiche, etico e sociale, dall'altro, si esamina in maniera critica la tesi canonica della derivazione della Libera Muratoria dalle corporazioni medievali dei muratori. Si evidenziano quindi i notevoli punti di contatto, sia sul piano formale o simbolico, sia su quello organizzativo e operativo, degli antichi sodalizi romani dei

Collegia con la Massoneria moderna. Dal confronto comparativo, tra le corporazioni medievali dei muratori ed i *Collegia fabrorum*, dei vari aspetti che potrebbero far individuare le radici dell'Istituzione Massonica, e della diversa impostazione del simbolismo legato all'arte di costruire, risulta solo che nei *Collegia* possiamo individuare un collegamento anche per quanto attiene l'essenza e gli scopi della Massoneria, nella sua concezione sociale e nella sua aspirazione al progresso dell'umanità, elemento questo del tutto assente nelle Corporazioni medievali. ■

ELEMENTI DI SOCIOLOGIA DELLA MASSONERIA

Sintesi di Franco Eugeni ed Ezio Sciarra

I fondamenti della Massoneria moderna del 1717 si basano sulle *Costituzioni di Anderson* e sui *Landmarks*, che poi sono successivi alle stesse Costituzioni, ed hanno avuto varie formulazioni ed interpretazioni. Da questo punto di vista le basi epistemologiche della Massoneria sono deboli e incerte. La proposta degli Autori in questo primo approccio, per dirigerci verso una riconquistata universalità, e per allontanarci dai pericoli delle strutturazioni in società chiuse, governate da pensieri forti, è la sostituzione delle Costituzioni di Anderson con il Modello funzionalistico “allargato” di Talcott Parsons (1902-1938), così da avere un

carattere costituzionale ampio e coerente. Parimenti proponiamo la sostituzione degli incerti e talvolta contrastanti *Landmarks* nelle varie accezioni con una formulazione del concetto, dovuto al grande Max Weber (1864-1920), di *idealtipe*, stavolta utilizzato per definire i canoni delle strutture massoniche.

Nella sua opera “*La struttura dell’azione sociale*”, Parsons afferma che l’azione è l’unità elementare di cui si occupa la sociologia. Inoltre, l’azione sociale richiede che siano individuabili o presenti i seguenti elementi e situazioni:

- l’attore, cioè chi compie l’azione sociale;

- un fine verso cui è orientata l'azione sociale;
- una situazione di partenza da cui si sviluppano nuove linee d'azione e in cui vi sono le condizioni ambientali, sulle quali l'attore non ha possibilità di controllo, e i mezzi che invece l'attore controlla e utilizza;
- un orientamento normativo dell'azione, che porta l'attore a preferire certi mezzi ad altri e certe vie ad altre, tuttavia basandosi sul sistema morale vigente nella sua società.

Da questa premessa di richiesta minima Parsons sviluppa un modello nel quale la società è concepita come un tutto organico, sia pure ripartita in gruppi sociali, che riceve *input* dall'ambiente circostante, interpretate nei vari gruppi sociali secondo le loro logiche specifiche, e tramite appunto le azioni sociali (unità elementari) dei gruppi stessi che la compongono, emettono *output* che sono immessi nell'intero ambiente e che quindi producono interazioni con gli altri gruppi. Il modello è chiamato modello LIGA per il fatto che Parsons ritiene che debbano essere soddisfatti quattro precise funzioni fondamentali, denotate appunto (L), (I), (G), (A) e che nello specifico sono: (L) (*Latency, ovvero funzione di conservazione del modello latente*).

Il gruppo sociale deve essere in grado di conservare nel tempo la propria identità, vale a dire che deve essere capace di individuare in modo non ambiguo quello

che è parte intrinseca del sistema e quello che è invece esterno al sistema.

(I) (*Integration, ovvero funzione di integrazione*).

Il gruppo sociale deve essere in grado di mantenere un adeguato livello di integrazione tra le sue parti, vale a dire disporre di un complesso di norme che regolino i flussi interni.

(G) (*Goal attainment, ovvero funzione di conseguimento di scopi e obiettivi*).

Il gruppo sociale deve essere in grado di determinare scopi ed obiettivi da perseguire indicati dalla filosofia del gruppo di appartenenza, dalle logiche generali e specifiche, dagli statuti fondanti. Del resto il gruppo sociale deve essere anche in grado di gli opportuni adattamenti che sono implicati dalla necessità di attualizzare l'intera normativa, del gruppo sociale, senza sconvolgerne gli aspetti fondanti.

(A) (*Adaptation, ovvero funzione di adattamento*).

Il gruppo sociale utilizzerà le risorse proprie, sia interne, sia provenienti dall'ambiente esterno, al fine di dirigere gli attori del gruppo e le rispettive azioni al raggiungimento degli obiettivi e scopi proposti dalla dirigenza del gruppo, ed anche latenti nelle premesse fondanti.

Il modello LIGA, a nostro avviso, specie quando si applica a gruppi strutturati, deve essere oggi, "allargato" da un ulteriore duplice requisito che indicheremo con:

(LL) (*Logicity-Legality, ovvero funzione di logicità e legalità*).

Il gruppo sociale nell'esame critico dei suoi aspetti statutari dovrà essere in grado di valutarne la logicità. Si noti che ogni statuto di qualsiasi Ente è, dal punto di vista della Logica, un "sistema razionale nel senso di Carnap", nel quale non devono essere presenti coppie di proposizioni, assiomi o regole, che siano tra loro contraddittorie, diversamente decade la logicità del sistema.

Il gruppo sociale obbediente a quello statuto, dovrà poi rispettarne pienamente la *legalità*, usando gran rispetto le leggi della Nazione, o delle Nazioni, presso le quali intende operare, eseguendo correttamente le necessarie registrazioni e obblighi di legge ai fini societari e di trasparenza.

L'Universo Massoneria, cioè l'unione di tutte le Massonerie di tutto il mondo, va visto, dal punto di vista sociale, come un enorme insieme di gruppi strutturati, le *Obbedienze Massoniche* o *Gran Logge* o *Grandi Orienti*. Ciascuno di detti Grandi Orienti sono a loro volta frammentati in strutture locali denominate Logge, che delle Obbedienze sono le strutture elementari. In questo enorme "Universo Massonico", ciascun'Obbedienza con le sue molteplici Logge sparse su tutto il territorio delle nazioni ospitanti, opera con i propri statuti, con le sue peculiarità, con le varie e talvolta sensibili differenze, con le loro aperture e con le loro chiusure, ma anche con le interazioni, non trascurabili, con il

mondo sociale esterno alla Massoneria, denominato Mondo profano. Il modello LIGA-LL di Parsons è il modello di struttura sociale che, al mutare dei tempi e nel raggiungere in modo naturale una forma stabile di equilibrio strutturale, è il modello macro-sociale che si adatta come un guanto all'Universo Massonico.

Va osservato che detto "Universo Massonico", è composto da Obbedienze, che sono strutture di ricerca sul fenomeno "uomo", fenomeno studiato nei suoi molteplici aspetti esoterici ed essoterici. Alla base di questa mega struttura sono dei valori nei quali l'intero Universo si riconosce, sempre in discussione nel desiderio del perpetuare le più antiche e significative tradizioni. Ciascuna Obbedienza si riconosce nei singoli statuti e nelle norme, che definiscono la struttura stessa, i ruoli interni e le sanzioni per le trasgressioni, del resto indispensabili. Non sono molti i requisiti statutari e di norme pratiche entrate nell'uso, che possono considerarsi comuni a tutte le Obbedienze. Tali requisiti, esprimono quel "*quid in comune*" che le Obbedienze condividono, e detta astrazione rappresenta quella che noi chiamiamo "la tradizione massonica". Tra le idee di base appartenenti a questo sfumato "*quid in comune*" è sostanziale l'idea che la Massoneria fornisca all'individuo una spiritualità laica e non dogmatica e che l'intera spiritualità massonica guidi il singolo verso un cammino individuale di crescita che, come si espri-

me con linguaggio alchemico: “*trasformi il piombo che è in noi in puro oro*” o anche, con l’antico linguaggio dei muratori e scalpellini, oggi divenuto simbolico, “*trasformi la pietra grezza in pietra levigata*”. Ebbene: questo processo di crescita è solo questo è il segreto incommunicabile dei Liberi Muratori. Le Obbedienze sono delle Società con dei segreti ma non sono società segrete, del resto non possono essere segrete le Società con indirizzi, numeri di telefono, elenchi trasparenti, siti internet a disposizione di tutti.

Per tornare all’aspetto macro-sociologico, notiamo come sia un problema generale dei modelli sociali, il comprendere che, senza valori iniziali da trasmettere, di generazione in generazione, nel processo di socializzazione di ogni particolare struttura in esame, cioè senza la funzione di Latency, nessun modello di sistema sociale può esistere e sopravvivere.

Ancora in luogo dei *Landmarks*, piuttosto sfuggenti nelle varie versioni, si ricorre al concetto di *Ideal-type*. La costruzione degli idealtipi è divenuto uno degli strumenti di notevole importanza ai fini delle analisi e delle ricerche sociologiche. L’idea nasce quando ci si trovi davanti ad un numero di attori molto vasto, da uscire dalla soggettività o dal fenomeno del branco, ed abbracciare una intersoggettività nella quale sia necessario stabilire accordi significativi nel tempo e nello spazio.

Scrive Weber¹: “... *l’idealtipo rappresenta un quadro concettuale, il quale non è la realtà storica, neppure la realtà sociale vera e propria, ma ha il significato di un puro concetto-limite ideale, a cui la realtà deve essere commisurata e comparata, al fine di illustrare determinati elementi significativi del suo contenuto empirico*”. Con una struttura di *Ideal-type* della Massoneria, che ne completa sia la coerenza sia l’attualizzazione. ■

¹ M. Weber, *Il metodo delle scienze storico sociali*, 1904 (trad. it. 1967).

MASSONERIA E POLITICA OGGI

Sintesi di Francesco De Jaco

Il nostro tempo è oramai caratterizzato da costanti cambiamenti e la società, così come la ricerca in tutti i campi conoscibili, si evolve rincorrendo sempre nuovi obiettivi sempre nuove ragioni sempre nuove abitudini.

Motore di ogni cambiamento in campo sociale dovrebbe essere l'attenzione alle nuove esigenze del genere umano in generale e del singolo cittadino in particolare. Tale attenzione dovrebbe principalmente risiedere in chi assumendo cariche istituzionali o amministrative si è proposto come soggetto responsabile.

Non porsi il problema di come la Massoneria, portatrice di valori assoluti ed uni-

versali, debba interagire con questo fenomeno e di come possa interessarsi della Politica nel mondo profano a mio parere può contribuire alla confusione e alla mistificazione dei problemi.

E allora, sperando di fare cosa utile, proporrei questa mia analisi per tentare di definire i contorni del nostro agire nel mondo profano.

Non porsi il problema di come la Massoneria, portatrice di valori assoluti ed universali, debba interagire con questo fenomeno e di come possa interessarsi della Politica nel mondo profano a mio parere può contribuire alla confusione e alla mistificazione dei problemi.

E allora, sperando di fare cosa utile, proporrei questa mia analisi per tentare di definire i contorni del nostro agire nel mondo profano.

Ma quale opera spetta al buon Massone nella società civile se gli è preclusa la elaborazione di temi legati alla Religione e alla Politica?

Da questa preclusione si potrebbe dedurre che il Massone debba essere estraneo ad ogni relazione extra officina quasi chiuso in una sorta di alveo impenetrabile alle tematiche profane.

Non è assolutamente così perché come saggiamente recita il giuramento di iniziazione il Massone che tale intende essere... *“prometto e giuro di consacrare tutta la mia esistenza al bene e al progresso della mia Patria, al bene ed al progresso di tutta l’Umanità”*.

Non esisterebbero del resto le grandi democrazie moderne se non ci fossero stati tanti illuminati a sacrificare la loro vita per l’affermazione di principi sacri come la Libertà e L’Uguaglianza.

Il Massone quindi non è estraneo né lo può essere alla politica intesa nel concetto Aristotelico di *“amministrazione della polis” per il bene di tutti, la determinazione di uno spazio pubblico al quale tutti i cittadini partecipano*.

Come deve essere letto ed inteso l’impegno politico di un Massone?

Il Libero Muratore ha assunto i principi democratici, li ha accettati, li propugna e li difende. Ma questo non significa asso-

lutamente che la Massoneria possa essere paragonata ad una democrazia. La Massoneria non ha nulla a che vedere con l’organizzazione politica o civile di uno Stato, qualsiasi esso sia, nemmeno se lo Stato è retto da istituzioni democratiche affini ai valori da noi sostenuti.

Ma uno scopo la Massoneria lo deve pur avere. Altrimenti sarebbe vana e vuota tanto che l’uomo virtuoso la rifiuterebbe piuttosto che aderirvi. Lo scopo, come detto, è quello di conseguire il bene universale, slegandosi da culture unilaterali, cercando la dimensione universale dell’uomo, disgregandosi da concetti dogmatici, per cercare l’unione di tutte le fonti di intuizione dell’uomo, in modo trasversale.

Questo e nessun altro deve essere lo scopo della Libera Muratoria. Ma questa finalità, il bene universale, è talmente ampia che può essere conseguita anche su molteplici altre vie; tra queste l’affacciarsi in mezzo agli uomini, l’interessamento alla cosa pubblica e, una di tante, anche la politica.

Ecco che il Massone nell’affermare la sua presenza nella società civile può assolvere al compito che si è impegnato a sostenere nel suo percorso iniziatico operando con spirito di equità e di obiettivo equilibrio sapendo che se intende migliorare, dopo aver migliorato se stesso, il mondo che lo circonda non può che iniziare da sé dando agli altri il giusto esempio.

Solo l’equilibrio, la saggezza e il giusto

distacco da ogni evento possono segnalare ad ogni interlocutore la diversità di un

Massone rispetto alla percezione dell'individuo comune. ■

“RESPONSABILITÀ” E “COERENZA”: UNA VISIONE SCIENTIFICA DELL’ETICA

Sintesi di Giordano Bruno

Il tema dell’etica ha coinvolto un’innumerabile quantità di pensatori e continua a farlo largamente. Io, però, vorrei rivolgermi a quella che chiamerei “etica pratica”, ovvero quel “sistema” di idee, sentimenti, comportamenti, azioni, che produciamo quotidianamente nel rapportarci agli altri esseri umani e al resto della natura.

Non a caso ho parlato di “sistema”, in quanto questo insieme di elementi che ho citato, ed altri che potrei citare, hanno la capacità di far “emergere” dalle loro “interazioni” una particolare “proprietà” che appunto chiamiamo etica. Naturalmente ciascuno di noi nel ruolo di “os-

servatore” rileverà (o meno) nell’altro (e in se stesso) tale proprietà, che difficilmente sarà per tutti codificata alla stessa maniera.

Non sono un filosofo di professione, quindi non mi addentrerò in una disamina su cosa sia o debba essere l’etica, se ne esista una sola, o altrimenti diverse; quale sia o debba essere il ruolo delle istituzioni nel definirne una, se ciò si debba, possa, fare o non fare. Non sconfinerò neppure nel campo della religione.

Da matematico mi riprometto di fornire un modesto contributo su quelle che possiamo chiamare le conseguenze derivanti dall’assunzione “assiomatica” del-

l'etica (con tale espressione intendo riferirmi al fatto che si dà per scontato che l'etica esista e che le se ne possa attribuire un significato "ingenuo" o "primitivo", su cui si sia d'accordo). Ovvero cercherò di argomentare, quale che sia la definizione assiomatica di etica, che essa per essere tale debba rispettare in ogni caso due "condizioni": "responsabilità" e "coerenza".

È innegabile che queste proprietà, intese nella loro accezione comune, siano comunque considerate come due "qualità" riconoscibili in ogni comportamento cosiddetto etico.

Quello che mi propongo di fare, però, è argomentare come questi due termini hanno per me non un generico significato ma una precisa e riconoscibile connotazione scientifica, di cui darò ragione.

In un certo senso potremmo indicare queste due condizioni come quelle "necessarie" (forse non le uniche e forse non sufficienti) per la fondazione e la costruzione di un'etica che poggi su basi scientifiche e sia scevra da prerogative metafisiche, e che appunto chiamerei pratica, cioè in qualche senso "misurabile".

Lo sfondo su cui si muove la mia tesi è il seguente: prima di compiere un'azione, ciascuno di noi prende una decisione (conscia o inconscia, se vogliamo). Ma su che basi logiche prendiamo una decisione? Ovviamente nei fatti reali quasi mai possiamo usare la logica aristotelica (quella del vero/falso, per semplificare) ma dobbiamo usare quella dell'incerto, ovvero quella probabilistica. E solo nel caso di valutazioni "molto vicine" allo zero o al 100% avremo la "certezza pratica" del non verificarsi o del verificarsi di quell'evento che stiamo valutando.

In generale, al contrario, dovremo scegliere affidandoci alle nostre sole valutazioni di probabilità, che il grande matematico Bruno de Finetti ha provato non poter essere che soggettive (ovvero dipendenti dalle informazioni e dai sentimenti del singolo individuo).

Questo atto richiede secondo la teoria costruita dal de Finetti due condizioni fondamentali "responsabilità" e "coerenza".

E quindi, come si diceva una volta: *quod erat demonstrandum*. ■

RITORNO A SHAMBALA. J. EVOLA E IL MISTERO DEL TEMPO E DELLA DECADENZA

Sintesi di Renato del Ponte

Partendo dai brani di una lettera del maggio 1930, diretta da Julio Evola a Mircea Eliade (il futuro grande storico delle religioni), che si trovava allora in india, l'autore compie un difficile percorso attraverso episodi e opere giovanili di Evola, affrontando il problema del tempo e il "mistero" della decadenza alla luce della tradizione esoterica.

L'autore sostiene che la chiusura dei centri iniziatici non può impedire tuttavia

L'accesso alla misteriosa realtà di *shambala*, di cui parla il "Tantra della Ruota del Tempo".

Alcune suggestive conclusioni fanno riferimento al "pittore delle nevi" Nicholas Roerich, caro ad Evola, ed alle ceneri di quest'ultimo, celate in un ghiacciaio del Monte Rosa, l'estate di 40 anni fa.

Ricorre infatti quest'anno il 40° Anniversario alla scomparsa di Julio Evola a cui è appunto dedicato questo intervento. ■

LA CONGIUNZIONE DELL'ANDROGINO IN ALTRE QUATTRO STATUE DELLA CAPPELLA DEL PRINCIPE DI SANSEVERO

Sintesi di Giandomenico Passavanti

Johannes Fabricius nel suo libro “*Alchimia*”, individua due momenti fondamentali nello svolgimento della grande opera: la *coniunctio* che si sviluppa nell’*Opera al Nero* e quella che si realizza all’inizio dell’*Albedo*.

Sebbene il Principe di Sansevero sia vissuto più di duecento anni prima del Nostro, egli già conosceva questi due momenti e li descrive con grande maestria nella sua “Grande Opera”, la Cappella del Palazzo di Torremaggiore.

Il Principe utilizza allo scopo quattro statue che congiunge due a due.

La soavità del giogo coniugale si contrappone, anche spazialmente, alla *Sincerità*; tutto in

queste due statue, indica che esse sono opposte e complementari, sin dalla dedica: una dedicata alla propria moglie e l'altra alla moglie del suo primogenito; sono entrambe figure femminili una florida e l'altra austera, una con due cuori fiammeggianti e l'altra che ne tiene uno solo nella mano; nella *Soavità* la figura tiene un giogo piumato mentre la *Sincerità* tiene un Caduceo Ermetico; ai piedi di entrambe si trovano due angeli uno con un pellicano e l'altro con una colomba. Anche qui Tutto parla di congiunzione e di matrimonio mistico, di poli apposti che convergono per creare una nuova luce, che scomposta nei suoi elementi produr-

rà l'arcobaleno, così che dalla luce bianca si produrranno il giallo e tutti i colori dell'iride.

L'altra coppia di statue, appaiate ed opposte, sono il *Decoro* e *l'Amor divino*.

Si tratta di due figure giovanili, di cui si intuisce il sesso maschile, ma la certezza sull'identità non è data; nel *Decoro* una pelle di leone copre il personaggio mentre nell'*Amor divino* è un mantello a ricoprire il corpo del giovane. Nell'*Amor divino* il giovane tiene un cuore fiammeggiante, simbolo del centro dell'individuo e dello spirito, e con lo sguardo insegue il cielo. Nel *Decoro* la testa del leone giace su una balaustra posta accanto alla statua.

Il cielo e la terra, lo spirito ed il corpo, il maschile ed il femminile si congiungono in un androgino imperfetto che mira all'alto, allo spirito ed al bianco, alla perfe-

zione mai raggiunta e sempre sognata. L'animus e l'anima si legano e si separano, e si snodano nello spazio per costruire i presupposti di un nuovo stato dell'individuo che con decoro si distrugge, accettando le proprie sconfitte e i propri conflitti e con dignità affronta il passaggio ad un nuovo stato od alla totale distruzione.

Ciascun elemento che decora queste quattro statue, rappresenta un potente simbolo della cultura ermetica che pervade l'opera del Principe ed è proprio grazie al loro contrapporsi, alla loro presenza, alla descrizione che il Principe "impone" a queste statue, che noi possiamo credere che Lui abbia veramente voluto comunicarci questo messaggio alchemico, dipenderà però da chi le osserva, attribuire ad esse la posizione nello svolgersi della nostra *Grande Opera*. ■

IL MITO DI ODINO E LA VIA EROICA DEL NORD

Sintesi di Christian del Pinto

Considerare la Storia solo un susseguirsi di date ed avvenimenti sarebbe un imperdonabile errore. Essa infatti è ben altro, rappresentando la memoria e l'esperienza trascorsa delle Civiltà, senza la quale non sarebbe certamente possibile né comprendere pienamente la motivazione di un presente né tantomeno ipotizzare l'esistenza di un futuro. La Storia è emozione, cultura, cronaca; elementi inscindibilmente legati alla tradizione mistica e religiosa, alla leggenda, al mito. La Storia è l'uomo. Ogni essere umano è infatti parte indispensabile alla realizzazione ed alla caratterizzazione di un periodo storico, indipendentemente da quan-

to rilevante possa essere a questo il suo concreto e personale contributo. Ogni singola esistenza è infatti, sia dal punto di vista filosofico-tradizionale che da quello logico-scientifico, parte fondamentale ed ineliminabile nella memoria collettiva del genere umano. Per essere convinti di ciò, basti pensare alla perdita di informazioni necessarie alla caratterizzazione di un particolare contesto sociale se anche uno dei suoi più modesti elementi venisse immediatamente cancellato, considerando la sua intera vita, le sue interazioni, il suo passaggio, il suo riverbero nel contesto quotidiano, come se non fossero affatto esistite.

Non tutti gli uomini sono però eletti ad esempio per i loro simili e ricordati negli annali; di questa stretta cerchia fanno parte coloro che si sono distinti in quanto, pur avendo in dono le medesime potenzialità dei loro simili, sono stati, rispetto ad essi, più abili nel trasformare in “azione concreta” i propri ideali. Si tenga presente che un tale contesto non deriva certo da particolari peculiarità genetiche o di estrazione sociale, ma dipende fondamentalmente da un processo di Volontà a far manifestare, nel sempre troppo assopito mondo contingente, gli Ideali racchiusi nella ben nascosta divina matrice che ogni uomo ha dentro di sé. Questi uomini, che hanno consacrato al proprio Credo di vita la loro intera esistenza, vengono spesso nella Storia ricordati con l'appellativo di “Eroi”. In geometrica progressione, quindi, così come gli uomini generano la Storia, una parte di essi, gli Eroi, generano il mito, l'esempio, la dignità di un popolo. Lo studioso Thomas Carlyle a questo proposito scrive: *“La storia universale altro non è, in sostanza, che la storia dei grandi uomini e degli Eroi”*, affermando che un periodo storico è in genere ricordato associando ad esso i personaggi protagonisti di quel periodo. L'autore definisce anche l'importanza del culto dell'Eroe come esempio per gli altri uomini: *“Tutto quello che vediamo stabilmente fondato nel mondo, in realtà altro non è se non la realizzazione pratica, la incarnazione dei pensieri che eb-*

bero sede nei Grand?”. Il medesimo Autore sintetizza il ruolo di esempio dell'Eroe nel contesto sociale affermando che: *“Non è possibile occuparci, sia pure in modo superficiale, di un grande uomo senza apprendere qualcosa da lui. Egli è la vivida sorgente di luce alla quale è utile e piacevole trovarsi accanto, (...) che spande intorno a sé il raggio di un intuito innato ed originale, di una virile e nobile grandezza nel cui chiarore ogni anima si acquieta”*. E ancora: *“Uomini e uomini erano passati, (...) finché non venne l'uomo originale, il grande pensatore, il veggente, il cui pensiero, espresso in maniera distinta, risvegliò in tutti la sopita facoltà di pensare”*. Per cristallizzare con un particolare esempio le proprie congetture sulla figura e sul ruolo dell'uomo originale, in diretta connessione con l'archetipico mondo degli Ideali, Thomas Carlyle afferma: *“Penso che tra i popoli scandinavi, l'uomo che ora è chiamato Odino e che è stato il principale Dio della Scandinavia, fosse un uomo di questa specie”*. Ritrovare chi è stato considerato una divinità in un contesto prettamente umano non deve di certo sorprendere. Poiché l'Eroe è necessario ad un popolo come esempio da tenere a mente e verso cui tentare di orientare le proprie azioni, ogni Tradizione si incentra sulla figura di uno o più Eroi, spesso trasfigurati come esseri umani non solo dotati ma addirittura con attributi divini o semidivini. Qualcuno potrebbe ipotizzare che ciò funga quasi da giustificazione del perché esista quel par-

ticolare Eroe o del perché si sia elevato tra gli altri uomini. In realtà l'ipotesi più logica potrebbe essere quella che considera gli Eroi come uomini in grado di stabilire (e mantenere!) un canale più diretto con il mondo degli Ideali. La semidivinità – nonché, almeno in alcuni casi, la divinità stessa – verrebbe quindi usata come caratteristica distintiva del possesso di un canale il più possibile diretto con quell'Ideale che ogni uomo ha dentro di sé, ma di cui non tutti hanno coscienza.

Il nome di Odino sembra derivare dall'antica parola nordica *Odr*, che Adamo di Brera traduce con “furore”. Essa corrisponde al tedesco *Wut* ed al gotico *Wōds*; non a caso Odino è conosciuto, in particolare tra i popoli germanici, anche con il nome di *Wotan*. Usato come sostantivo, il suo nome designa sia l'ebbrezza e l'eccitazione, sia il genio poetico; si pensi infatti che nell'antica lingua anglosassone la parola *Wōth* vuol dire “canto”. Come aggettivo il suo significato è legato sia a quello di “violento” e “furioso”, che a quello di “rapido”. I termini non di lingua germanica a cui è possibile far ricondurre il suo nome, sono il latino *Vates* e l'antico irlandese *Faith*, entrambi strettamente connessi a due aspetti ben precisi della figura di Odino: quello di poeta e veggente e quello di iniziato. Ad Odino vengono quindi attribuite furia e bontà, genio ed impeto: egli racchiude in sé le forze del vento, la furia delle tempeste e

il moto irrefrenabile degli oceani. Sua è anche l'insuperabile capacità di mediare e comprendere le volontà delle forze invisibili che governano i destini del genere umano. L'aspetto di poeta in Odino tra i più importanti essendo, dal punto di vista tradizionale, la poesia indispensabile sia agli uomini che agli Dei. Nella Tradizione Nordica Odino è visto non solo come Condottiero Celeste a cui rivolgersi per rafforzare il proprio coraggio prima di scendere in campo per la battaglia, o come Dio guerriero e mago supremo che usa le sue abilità per conquistare terre (tramite una guerra non solo terrena e materiale ma anche trascendente e simbolica) da donare poi alla propria stirpe, ma anche patrono della poesia, delle arti e dei mestieri. Divinità, Eroe, maestro, vate, guida, e in un certo senso anche essere umano. E similmente ad un essere umano, neanche appellandosi all'immensa potenza propria di un Dio quale egli è, Odino non potrà nulla contro il Fato. Egli infatti morirà, così come muoiono tutti gli uomini, ucciso dall'infuocato demone Surtr dopo aver sconfitto il serpente Jormungard, che con le sue spire cinge l'intero mondo, nel giorno di Ragnarök, il crepuscolo degli Dei concettualmente paragonabile ad una versione ancora più drastica ed imparziale dell'Apocalisse biblica. Tale divino destino sembra quindi voler ricordare agli uomini che colui che è diventato il “Padre di tutti gli Dei” altro non è, in un certo senso, che un

essere umano; nella sua divinità egli è infatti è sempre soggetto al naturale ciclo di alternanza tra nascita e morte. In particolar modo, Odino fa parte di quella categoria di uomini chiamati Eroi, eletti dalla Storia come esempio per gli altri esseri umani e di conseguenza da essi eternati nell'Empireo del mito. Ed un Eroe, per quanto grande Egli sia e per quanto immense siano le Sue gesta, non potrà certamente non sottostare alle più basilari Leggi di Natura.

Uno dei possibili collegamenti tra mondo umano e mondo divino, tra sfera mortale e sfera imperitura, intesa non in senso letterale ma avendo limitato tale immortalità alla lunga – ma pur sempre non infinita – durata del ricordo storico, è quindi la condizione di uomo votato ad un preciso e distinto Ideale; uomo che con il suo impegno terreno rende concreto qualcosa di eterno il cui piano di esistenza, comunque non esclusiva definizione, richiede nel proprio pensiero puro. é quindi ciò che rende ad un uomo possibile la sua elevazione al di sopra dei

suoi simili consacrando alle genti e, ancor di più, alla Storia: l'Eroe. Il comportamento umano del Dio Odino è stato, per il popolo norreno, esempio di retto modo di vita, icona di onore e valore guerresco, modello ispiratore da imitare, necessario all'istintiva indole degli antichi nordici, che vedevano nei loro Dei un celeste esempio verso cui tentare, anche se nei limiti permessi dalla loro condizione di esseri umani, di uniformarsi. Quanto anacronismo vi è nel senso del Valore e dell'Onore? Infine, Odino riesce ad estrarre le Rune dalla terra e a donarle agli uomini in quanto egli stesso, nella sua "Morte Iniziatica", è il collegamento, lungo l'Asse Cosmico, tra l'umano e il divino. L'*Yggdrasill*, frassino sacro ed asse del cosmo, è rappresentato dall'ultima Runa del *Futhrak*, la più segreta ed importante, in quanto fornisce ordine e struttura a tutte quelle che la precedono, l'*Yr*. Essa è la rappresentazione, non a caso, del cammino e della verticalizzazione delle rette azioni dell'Eroe. ■

BREVI RIFLESSIONI SULL'ALCHIMIA TAOISTA

Sintesi di Antonella Scalognini e Mario Portolani

Siamo medici, abbiamo la necessità di capire, abbiamo l'aspettativa che il capire ci porti alla cura, abbiamo anche la disillusione che questo si verifichi sempre, abbiamo incontrato il male del corpo quando si esprime nell'anima e spiriti malati che non potendo urlare il dolore aspettavano la malattia come salvezza... così ci siamo avventurati, umani tra umani, in medicine filosofiche che nulla dividevano tra corpo e mente... La sfida è l'integrazione, non prendere una parte e gettarne un'altra, sfregare una lampada magica e se non funziona provarne un'altra, sostituire un "genio" con un altro, trovare alchimie veloci senza

troppo faticare, senza troppo indagare. Dunque cercare le differenze, tra i punti di vista orientali e occidentali, differenze che ci scuotono e ci fanno trasalire e ci rendono incerti, che aprono dubbi, che rimandano echi di domande che scorrono dentro di noi e che solo in noi possono trovare pace.

Del Taoismo leggiamo con cura, consapevoli delle nostre radici, la sintesi impareggiabile di filosofia, scienza medica, di disciplina e di crescita spirituale e in questo breve articolo proponiamo le nostre riflessioni, con la chiarezza di mente della necessità di lasciar andare ogni velleità di compiutezza, rallegrandoci per il gran-

de dono di essere qui, di poter studiare e condividere, di narrare e partecipare, di ricevere l'onore di questo spazio.

Il Taoismo è insieme filosofia e pratica applicativa. Interessante per la sua visione cosmogonica che precede di millenni la fisica quantistica, questa filosofia sviluppò tecniche di alchimia "esteriore" simili a quelle che nei secoli hanno condotto schiere di alchimisti alla ricerca della trasmutazione di metalli più vili in oro, e tecniche di alchimia "interiore" che postulano la raffinazione delle sostanze ed energie del corpo in energia puramente spirituale con il conseguente raggiungimento della longevità, se non dell'immortalità.

Di questo, per grandi linee, si occupa il nostro lavoro. Nella visione taoista, l'universo e tutto ciò che lo abita derivano da un vuoto primigenio in cui "sorge" il Tao, entità indescrivibile e non qualificabile o quantificabile. Dal Tao origina l'Uno e da questo il Due (lo Yin/Yang), dalla commistione dei quali (Yin/Yang) derivano tutte le cose.

L'uomo, partecipe del tutto cosmico, si trova fra il Cielo (Yang) e la Terra (Yin) ed è animato e percorso da energie che scorrono dal cielo alla terra e viceversa. Nel corpo umano vi sono forme di energia più Yin (il *Jing*-essenza) e più Yang (*Qi*-energia e *Shen*-spirito). L'alchimia "interiore" taoista si occupa appunto di come trasformare il *Jing* in *Qi* e quindi il *Qi* in

Shen. Il praticante che applica le tecniche alchemiche interiori a lungo raggiunge un tale grado di purificazione e "yanghizzazione" delle sue sostanze ed energie da ritornare a quello stato di spirito puro (pura luce spirituale, "*Ling*") che contraddistingue l'essere umano prima di incarnarsi e tale da farlo congiungere all'energia primigenia del Cosmo.

Il cambiamento (*Hua*) è il tema fondamentale del taoismo alchemico interiore: lavorare su di sé per avviare il processo di trasformazione e di trasmutazione, per cui "dal piombo possa nascere l'oro". Questo processo avviene all'interno del corpo fisico dell'uomo grazie al lavoro individuale di affinamento e trasformazione delle sostanze di base definite come "i tre fiori" (piombo, argento e oro) associate ai tre centri energetici definiti come "*Dan Tien*" che hanno un corrispettivo fisico nelle tre cavità del tronco (bacino, torace e cranio) e a cui corrispondono quelli che sono definiti "i tre tesori" dell'essere umano: *Jing* (Essenza vitale), *Qi* (Energia), e *Shen* (Spirito).

L'Alchimia interna taoista è un sistema di tecniche meditative, di visualizzazione, respiratorie, unite ad una severa disciplina alimentare, e spirituali. Essa, più che della trasmutazione dei metalli in oro, si occupa, come detto, della ricerca dell'immortalità, onde poter trasformare l'essere stesso dell'alchimista in sostanza eterea e realizzare l'unità col Principio Cosmico. ■

LA RUOTA DELLA FORTUNA E IL CERCHIO DELLE MIGRAZIONI

Sintesi di Silvano Danesi

Il saggio riprende un precedente lavoro apparso su *Tabularia* del 2013, dal titolo: “*Lug, il Bagatto dei tarocchi e l’archetipo del Demiurgo*”.

La domanda iniziale, alla quale il lavoro aveva tentato di rispondere, era se vi fossero nessi archetipici e, conseguentemente, simbolici, tra la mitologia relativa ai “doni” o “gioielli” dei *Tuatha Dé Danann* e il “gioco” dei tarocchi, affermatosi nel Nord Italia nel corso del XV secolo. Domanda alla quale è stato possibile dare una risposta affermativa.

Riprendo in questo lavoro l’interrogativo iniziale, volgendolo al tema del rapporto tra le Triadi bardiche riproposte da Pictet,

la Ruota della Fortuna e il viaggio intrapreso da ogni essere vivente nell’attimo della sua emanazione dall’origine.

Le “*Triadi bardiche*”, pubblicate da Iolo Morganwug (1747-1826), sono state prese da una collezione di manoscritti di Llywelyn, bardo di Glamorgan, redatti intorno al 1560.

In particolare, tra le Triadi riproposte dal Pictet, è stata focalizzata l’attenzione sulla XXVI, che elenca i motivi del ritorno in Abred: “*Per tre cose l’uomo ridiscende necessariamente nell’Abred, sebbene da tutti gli altri punti di vista si sia legato a ciò che è buono: per l’orgoglio fino all’Annuwn, per la falsità, fino al punto di demerito equiva-*

lente e, per la mancanza di carità, fino al grado equivalente di animalità. Da là egli trasmigra di nuovo verso l'umanità come prima".

Abred è il cerchio delle trasmigrazioni, delle esperienze dell'essere, dell'incontro con la legge di necessità e con il male inteso come condizionamento degli schemi della mente e al contempo della possibilità della liberazione, con la trasgressione alla legge di necessità. Abred è il cerchio delle molteplici esperienze dei vari stati dell'essere nella materia. Il viaggio in Abred, con il richiamo al "grado equivalente di animalità" induce ad analoghe riflessioni condotte in ambito umanistico, con gli inevitabili rimandi a Platone e al neoplatonismo: riferimenti che costituiscono il sostrato culturale sul quale si appoggiano i tarocchi.

Il testo, dopo aver prese in esame alcune interpretazioni del significato dei tarocchi, affronta la presenza della Ruota della Fortuna nei tarocchi più antichi (es: mazzo

Dick 10 della corte ferrarese) dove è riscontrabile il nesso con il concetto di "animalità equivalente" delle Triadi. Concetto che ritroviamo nel testo di Giordano Bruno "*Il canto di Circe*" (Bur) e in Platone, nella *Repubblica*, quando si narra del mito di Er. In Bruno, in Platone, nel *Kore Kosmon* e nella filosofia pitagorica, così come nelle *Triadi bardiche*, la Ruota della Fortuna riguarda il destino delle anime che si incarnano nelle successive vite e riguarda, pertanto, il *karma*, ossia l'azione, l'esperienza che le anime scelgono o sono indotte a scegliere sulla base delle esperienze precedenti. Essendo, infine, accertata l'influenza orfico-pitagorica e platonica sulle Triadi ed essendo questa influenza altrettanto accertata riguardo alla formulazione del simbolismo dei tarocchi, è possibile concludere ragionevolmente che esiste un nesso tra la Ruota della Fortuna delle lame e le Triadi e che questo nesso è particolarmente evidente nel concetto di animalità corrispondente o equivalente. ■

LA CRISI DELLA RAGIONE

Sintesi di Paolo Restuccia

Ritenendo che si vive un periodo storico che potremmo definire come quello della crisi della ragione, l'autore si pone il problema di ricercare l'origine di questa irrazionalità.

La crisi della ragione viene da lontano e possiamo caratterizzarla dal confluire di processi regressivi provenienti da tre momenti culturali:

- 1) da una crisi del "pensiero filosofico";
- 2) da una crisi del "movimento Romantico";
- 3) da una crisi del "Liberalismo".

L'estensore pone in evidenza come già nelle fasi iniziali dell'apparizione dell'idealismo compaiano i primi segni di un pensiero irrazionale; come dalla "fanta-

sia", elemento positivo del Romanticismo, e in letteratura e nel pensiero filosofico, si passi alla "fantasticheria", sua forma distorta; come dal concetto di "nazionalità", venutosi a formare nel Liberalismo, si passi al "nazionalismo", una esaltazione anomala del concetto di nazione che si svilupperà a danno degli altri popoli. L'estensore inoltre prende in esame i rapporti intercorrenti tra questo periodo culturale e l'Istituto Massonico ed esprime una serie di considerazioni, strettamente personali, su questi. L'Europa vive, esteriormente, un periodo tranquillo ed affascinante (la *Belle Époque*) ma, come un corso d'acqua carsico, il fiume dell'ir-

razionalità scorre nel suo sottosuolo. Quando comparirà in superficie e si renderà visibile sarà l'assurda, irrazionale, inutile Grande Guerra del 1914-18. Le conseguenze di quel conflitto sono state e sono ancora oggi deleterie per l'Euro-

pa. Sono state la base per un secondo conflitto mondiale ben più grave del precedente e la perdita di ogni concetto di umanità. Sono, ancor oggi, la causa prima del disordine etico, morale, religioso e umanitario in cui l'Europa vive. ■

L'ANSIA DI VERO NELLA LIRICA ERMETICA DI E. MONTALE

Sintesi di Santina Quagliani

La lirica di Eugenio Montale, di stile asciutto, scabro, levigato, come “ossi di seppia”, ci presenta un mondo ricco di simboli e metafore, da cui traspare quello che è il suo sentire la vita, il suo guardare le cose, sempre legati ad una puntigliosa volontà di capire, ad un bisogno assillante di Conoscenza, ad un’ansia coraggiosa, dolorosa di Verità.

La realtà appare al Poeta impenetrabile, dominata da un meccanismo complicato ed incomprensibile; è come una rete fitta ed inestricabile, una muraglia invalicabile che ha sulla cima “cocci aguzzi di bottiglia”, che impediscono di scavalcarla, chiudendo così una realtà misteriosa ed

inattuabile, e stroncando la sua sete di Verità.

È il “male di vivere” che il Poeta avverte e traduce con pennellate efficaci nel ruscello, il cui fluire è impedito da un ostacolo, nella foglia accartocciata, nel cavallo caduto a terra, incapace di rialzarsi; “male di vivere” a cui il poeta oppone con forza, ostinazione, la ricerca della Luce, mirabilmente evocata, in un’immagine suggestiva e fascinosa, dal girasole, il fiore dal volto ebbro di luce.

Lungo il suo tormentato cammino, il Poeta avverte che solo il Ritorno alle origini può assicurare serenità al suo animo inquieto; origini ben rappresentate dal

mare, quel mare, il Mediterraneo, che per il Poeta, è nobile maestro di vita, che sbatte sulle sponde, “tra sugheri, alghe, asterie, le inutili macerie del suo abisso”.

Il suo respiro è lo stesso respiro del mondo ed in esso si iscrive, palpita e si placa, “piccino fermento”, il cuore del nostro poeta. ■

UNO STRUMENTO DELLA PSICOSINTESI: LA COMPRESIONE AMOREVOLE

Sintesi di Rossella Passavanti

Per una migliore comprensione del tema è necessario partire dal concetto che la Psicossintesi è attività tipicamente formativa della persona nella sua interiorità e nella sua completezza. Ci accorgiamo, infatti, che la formazione specifica di tipo squisitamente tecnico e rivolta solo all'aumento delle conoscenze meramente scientifiche e disciplinari, seppur di grandissima utilità, non è più sufficiente a migliorare la qualità della vita degli esseri umani. Le richieste della gente nella quotidianità, infatti, sono altre e guardano "oltre". Implicano la ricerca di persistenti motivazioni interiori, l'osservazione del proprio sé in rapporto a quello

degli altri, la valutazione profonda di una solitudine sempre più diffusa.

La Psicossintesi cerca di fornire delle risposte a questi interrogativi rivolgendosi a persone in crisi perché disoccupate a cinquanta anni, o a giovani disillusi e demotivati o, ancora, a quelle persone che sono consapevoli di avere delle enormi potenzialità interiori e non sanno come indirizzare le loro energie, a quelle famiglie o alle coppie con difficoltà relazionali. Questa disciplina, che consiste in una teoria e prassi psicologica, è stata concepita dallo psichiatra fiorentino Roberto Assagioli (1888-1974), primo medico psichiatra italiano ad interessarsi di psicoa-

nalisi e allievo di Freud, prima, e di Jung, dopo.

La comprensione amorevole in questo contesto diventa un importante strumento nel processo della guarigione interiore allorché si presenti un disagio psicologico. Infatti, a fronte di quello che correntemente si pensa riguardo il tema della comprensione come di un comportamento o atteggiamento rivolto verso gli altri in una condizione di estroversione del soggetto, in realtà dobbiamo valutare la comprensione rivolta verso noi stessi nell'approfondimento di una relazione che è necessario instaurare con tutte le nostre parti. Siamo alla presenza di un argomento vasto e complicato ma, guardando all'individuo come un insieme organico e tendenzialmente armonico, si può pensare che l'instaurarsi di una situazione di squilibrio o di disarmonia può essere determinante per generare un disagio psichico che inizialmente potrà essere di ordine energetico e successivamente trasformarsi o cumularsi in un disagio di ordine somatico.

Curare significa dare all'altro ciò di cui egli ha bisogno, in spirito di totale gratuità, senza pensare ad alcun ritorno personale per se stessi. Curarsi significa, quindi, vedere il proprio disagio non più come un ostacolo al proprio piacere, ma come una parte di sé che chiede di essere aiutata a crescere. Si tratta della capacità di elevarsi a genitori di se stessi in modo che il rancore si trasforma in perdono, la con-

trapposizione in resa, il rifiuto in apertura e la paura in generosità. Il processo è difficile e non si sviluppa spontaneamente. È questo amore interiore che consente di trasmutare il senso di esclusione in senso di appartenenza e di far ritrovare alla parte separata dell'Io l'umiltà perduta accettandosi per quello che si è.

Questo flusso di amore incondizionato, sia interno che esterno, in Psicotesi viene definito come "comprensione amorevole".

Si tratta di sviluppare una consapevolezza istantanea del proprio vissuto e dei contenuti del proprio campo di coscienza. Tutto ciò si sostanzia nel mantenere interiormente l'atteggiamento che la Psicotesi definisce come quello dell'"Osservatore", il quale, in maniera distaccata e con la necessaria attenzione, osserva e registra tutto quanto accade dentro e fuori di sé, con una sorta di monitoraggio continuo che alimenta l'autoconsapevolezza. Una utile immagine da coltivare è quella della grandezza. Quando ci si sente sofferenti, ammalati, incompresi, è bene ricordarsi che c'è sempre una parte di sé più ampia, più grande e più profonda a propria disposizione pronta ad accoglierci, e a cui affidarsi. Ciò in attuazione del principio che il maggiore include il minore e che il più grande include il più piccolo. Con il cuore e non con la mente possiamo trasformarci dall'essere colui che cerca comprensione in colui che comprende. Allora è bene ricordarsi sempre della

possibilità di espandersi, di diventare più grandi dentro di sé, non più buoni, o più pazienti, o meno reattivi, ma solo più grandi e capaci di ampliare all'infinito la nostra capacità di contenimento.

La comprensione amorevole è l'intelligenza del cuore e dall'accettazione dei propri problemi si potrà passare a comprendere

i problemi degli altri. Tutto ciò senza sforzo particolare, perché il cuore è fatto apposta per includere anzi si affatica se attuiamo la esclusione. È un mistero che non può soggiacere ad una speculazione squisitamente intellettuale ma, anche senza capire, necessita della preziosa dimensione della comprensione del cuore. ■

LA SATYRA ANTICLERICALE DEL PAROLIERE DI VERDI

Sintesi di Leonardo Paganelli

Il movimento poetico della Scapigliatura ottocentesca è stato a lungo escluso dalle antologie liceali e accusato di immoralità. Eppure, ad esso aderirono scrittori di rilievo: prendiamo in esame in modo particolare il romagnolo Olindo Guerrini (1845-1916) e Antonio Ghislanzoni (1824-1893), autore del libretto dell'*Aida* verdiana. Rileggendo le loro poesie, risulta evidente che essi contrapponevano alla morale cleri-

cale e piccolo-borghese un senso morale più profondo e sincero. Essi prendevano di mira i vizi di una certa parte del clero, ma anche dei politicanti inetti: non a caso, la loro satira piacque – cent’anni dopo – a Roberto Ruffilli. In special modo, Ghislanzoni si distinse per il «ritmo cantabile» delle sue satire, che ebbero vasta risonanza nell’Italia di Felice Cavallotti e di Filippo Turati. ■

FARE L'EGITTOLOGO, DUE STORIE ESEMPLARI

Sintesi di Alessandro Roccati

L Le due vicende descritte intendono illustrare alcuni cammini della ricerca, tortuosi e imprevedibili, che si aprono continuamente a nuove prospettive. Anche se la cultura non procura benefici economici, è per contro molto esigente in fatto di applicazione e di dedizione, pena severa la perdita irrimediabile di memorie e di tracce per quanto concerne il passato. Se la distruzione e, ancora peggio, la manipolazione di materiali sono sempre stati la norma (si conserva solo ciò che si rende utile oppure è dimenticato), in ogni tempo si riscon-

trano un'attenzione e un interesse senza riserve da parte di alcuni verso la comprensione di quanto è negativamente considerato come un rifiuto (a parte i tesori d'arte, che godono di salvaguardia in ragione del loro pregio), mirando a salvare o a recuperare sotto il profilo della conoscenza frammenti e resti destituiti di un significato autonomo. In questo caso il valore è conferito dal diletto intellettuale di coloro che, per curiosità e capacità, non senza sacrificio, affrontano questa avventura e la portano al successo. ■

SVERSAMENTO ILLEGALE DEI RIFIUTI TOSSICI ED AUMENTO DELLE PATOLOGIE TUMORALI E DELLE MALFORMAZIONI ALLA NASCITA IN CAMPANIA

Sintesi di Giulio Tarro

Dopo il primo libro bianco su “*Salute e Ambiente in Campania*” (1977) si dimostra un evidente peggioramento delle condizioni ambientali e della salute dei cittadini. Lo sversamento illegale dei rifiuti tossici ha portato ad un aumento delle patologie tumorali e delle malformazioni alla nascita (Campania, terra dei veleni, 2012). Non sempre si conoscono tutte le sostanze contenute nei rifiuti tossici illegalmente sversati, ma la presenza di alcune ne delinea gli inevitabili effetti cancerogeni.

Nonostante manchi un registro dei tumori per la mappatura dei casi di mortalità per cancro nel territorio in grado di

identificare una correlazione tra incidenza dei tumori e casi genetici/ambientali (vedi mesotelioma), l'esposizione a sostanze cancerogene ad azione mutagena (che provocano modifiche nel DNA germinale) crea un danno genetico, mediante il malfunzionamento degli interruttori dei geni, che viene trasmesso immediatamente alla generazione successiva. Di tutto questo si occupa oggi l'epigenetica come nuova chiave di lettura per l'aumento dei tumori.

Più recentemente, dopo la pubblicazione di “*Campania, terra di veleni?*”, è stato pubblicato un altro lavoro sulla rivista scientifica *Journal Clinical and Experimental Cancer*

Research, sull'incidenza del cancro in Campania, che migliorando la metodologia dello studio precedente pubblicato sulla stessa rivista ed estendendo il tempo di osservazione fino al 2008, confermava l'aumento significativo del numero delle quadrantectomie dei tumori mammari e riportava un incremento di queste tra i 25 ed i 39 anni e tra i 40 e i 44 anni, cioè in età *pre-screening*.

Alla fine del 2013, su *Cancer Biology and Therapy* è stato pubblicato un lavoro della fondazione Pascale sulla tendenza di mortalità tra il 1988 ed il 2009 nelle aree metropolitane di Napoli e Caserta in cui tra i diversi dati epidemiologici riportano un incremento percentuale del tumore polmonare del 68% per Caserta, più del 100% per Napoli rispetto al "solo" aumento del 41% per l'Italia. L'analisi di regressione dei risultati fa notare che l'aumento percentuale dei tumori è del 28,4% per gli uomini a Caserta e del 47% a Napoli, mentre per le donne è rispettivamente del 32,7% e del 40%.

Quindi, si può rispondere positivamente ai quesiti sull'incidenza dei tumori e della mortalità nei territori Campani, essendo maggiore della media italiana. Serve, ovviamente, un rigore scientifico ed una mappa dei siti inquinati. Sappiamo di numerosi cancerogeni presenti cui si aggiunge l'inquinamento determinato dalle diossine, ma il pericolo maggiore consiste nell'inquinamento della falda acquifera legato agli sversamenti illeciti (metalli pesanti).

Dopo diversi interventi sulla correlazione tra inquinamento ambientale e cancro e la risposta senz'altro affermativa al quesito sull'esistenza di un aumento di incidenza dei tumori legato allo smaltimento dei rifiuti tossici, ampiamente dimostrato dalle pubblicazioni scientifiche, dobbiamo segnalare che la situazione dell'Irpinia e del resto della Campania non è diversa da quella presente nella terra dei fuochi (Napoli e Caserta)

Da poco si è ritornati sui rischi connessi con l'esposizione all'amianto e si è analizzata la vicenda dell'Isochimica di Avellino con l'obiettivo di bonificarla per evitare la contaminazione da amianto di altre persone. La comunità scientifica era al corrente della pericolosità dell'amianto e sia i politici che gli imprenditori erano informati dei suoi rischi. Nonostante tutto il lavoratore veniva considerato un essere vivente al servizio di aziende cui era importante soltanto il proprio tornaconto.

"Tutto il mondo è paese": l'inquinamento industriale che vede in questi giorni Terni agli onori della cronaca, come denunciato dagli ex lavoratori della Thyssen Krupp di Torino, dimostra ancora una volta come si voglia continuare a costruire edifici su scorie e veleni, barattando la salute con il ricatto del posto di lavoro. Bisogna prima bonificare il territorio, ricco di sostanze pericolose e materiali tossici, come il cromo esavalente, metallo usato in siderurgia come antiruggine, ma con proprietà mutagene e cancerogene.

Esistono adesso misure straordinarie per la prevenzione e la lotta al fenomeno dell'abbandono dei rifiuti e dei relativi roghi che impongono uno screening gratuito sulle malattie ambientali per le popolazioni residenti nelle aree interessate nell'ultimo quinquennio attraverso le aziende sanitarie locali. Nella relazione tecnico-finanziaria si fa presente che sul piano medico-scientifico vi è una iniziativa in linea con le direttive dell'OMS che tendono a conoscere e curare le patologie che rientrano nelle "malattie ambientali". Tra l'altro a questi aspetti importanti del "decretino" legge sulla terra dei veleni fanno da contraltare gli indubbi risparmi nei costi di gestione della spesa sanitaria che andranno a gravare sulla cura tardiva di malattie tumorali ed epidemiologiche che diagnosticate in ritardo necessitano poi di cure medico-sanitarie più costose di quelle attivate in via preventiva.

Le uniche soluzioni possibile nel 2014 sono quelle stesse già individuate con lungimiranza nel primo libro bianco di circa 40 anni addietro basandosi sulla prevenzione prima e sulla bonifica dopo. Per esempio in Texas da quando hanno iniziato le opere di risanamento del territorio le malformazioni sono diminuite del 40%. Conseguentemente, si potrebbe incidere profondamente con una bonifica, riducendo le malformazioni congenite in solo 4 anni del 25%, arrivando persino ad un risparmio economico di 11 milioni di euro.

Bisogna però sempre tenere presente che per portare avanti la battaglia iniziata anni fa con la denuncia su "*Ambiente e salute in Campania*" (1977) e continuata recentemente con la "*Campania, terra di veleni*" (2012) per ottenere la certezza della bonifica dei territori bisogna prima anteporre la bonifica delle coscienze. ■

IL CAMMINO DELL'ETERNITÀ: EGIZI E GRECI A CONFRONTO

Sintesi di Federico Bottigliengo

La relazione si propone di offrire uno studio sui concetti di tempo ed eternità nella concezione egiziana antica. Anzitutto si è esaminato il concetto moderno di eternità, basato sugli esiti speculativi della Scolastica Cristiana, i quali prevedono la distinzione di tre categorie (il tempo, che include un mutamento e una successione delle cose; l'èvo, proprio delle entità spirituali, che reca in sé un principio ma non una fine; e l'eternità, che esclude qualunque termine, cambiamento o successione e che compete solo a Dio, giacché in Lui è solo un immutabile presente). Successivamente si sono analizzate le due

nozioni egiziane relative al tempo e all'eternità, *neheb* e *djet*, attraverso la storia di più di un secolo di studi, i quali hanno permesso di evidenziare quanto segue: *neheb* è il flusso temporale, la somma di tutte le unità cronologiche, la cui caratteristica primaria è la misurabilità e i cui effetti si manifestano nell'aldilà; *djet* è propriamente l'eternità, nel senso dello stato finale immutabile, di perfezione, che si raggiunge nell'aldilà. Il concetto è stato riassunto in maniera emblematica da una formula dei Testi delle Piramidi: “*Il tempo di vita del sovrano è neheb, djet è la sua fine*”.

Infine, è stata proposta un'ipotesi di tra-

smissione della concezione egizia alla filosofia classica, attraverso Platone e i suoi studi sul tempo e l'eternità nel *Timeo*, e a quella ermetica, nel *Pimandro* e nell'*Asclepio*.

Come chiosa finale è stato proposta una

definizione di eternità, parafrasando proprio Platone. Se, infatti, per il sommo filosofo, il tempo è “l'immagine mobile dell'eternità”, gli egittologi, inversamente, potrebbero affermare che “*djet* è il modello immobile di *neheh*”. ■

PENELOPE

Sintesi di Michele Draghetti

Le riflessioni proposte si snodano in due dilemmi: il primo analizza due fulgidi esempi del passato in equilibrio tra storia e mito, Penelope e Leonida, e cerca di evidenziarne le doti attualissime. Il secondo dilemma si interroga sul futuro, sull'inarrestabile corsa che impone l'ansia del profitto in ogni campo ivi compreso quello della ricerca scientifica. Il pericolo dato dal trionfo di Tecne e Pluto.

La possibilità se non l'esigenza di un nuovo Umanesimo che riscopra, tra i molti, Pico della Mirandola e le sue enunciazioni sull'Uomo e che porti alla leggiadria onirica della Primavera del Botticelli.

In conclusione, la Speranza come auspicio, come anelito, l'*homo faber* non si alimenta di solo cibo, ma di sogni e speranze e l'auspicio è che gli stessi siano viatico per l'umana avventura. ■

MUTAMENTI NELL'UNIVERSO GIOVANI

di Franco Eugeni

S Spesso sento miei coetanei, anche con vent'anni meno di me criticare i giovani. Questo fatto mi crea – sono sincero – grande dispiacere. Personalmente capisco che molte cose sono mutate, ma, a mio avviso, ciò che maggiormente è mutato e ci rende lontani dai giovani è il linguaggio e la comunicazione. Oggi si legge meno, il vocabolario della nostra lingua sembra essersi ridotto e la comprensione dei testi è sempre minore. In compenso si comprendono maggiormente più lingue: inglese, spagnolo, cinese e la cultura va avanti per immagini e media, anzi multimedia. Non amo personalmente Facebook e similari, ma riconosco

che è pericolosamente facile e impera sul mondo.

Se il famoso ventennio mussoliniano creò profondi mutamenti, sotto la presenza dell'uomo Mussolini, il periodo temporale 1990-2010, che mi piace chiamare “secondo ventennio”, ha creato mutamenti altrettanto profondi sotto la presenza inquietante di un virtuale “Grande Fratello”, così magistralmente profetizzato da George Orwell nella sua opera “1984” (scritta nel 1948). Il Grande Fratello, cioè l'informatica e i suoi prodotti, sono nati quasi di colpo ma con una escalation esponenziale senza precedenti. Si sono inseriti gradualmente in tutti i possibili

ambienti sociali per essere poi sempre più incalzanti. Hanno profondamente modificato gli obiettivi, le aspettative, le risorse, le metodologie, i risultati ottenibili da parte dei giovani.

Con il termine “Metodologie Multimediali” intendiamo indicare una filosofia generale e tutta una serie di metodi ed idee che anche se di antica formulazione hanno oggi acquistato nuova vita grazie appunto alla multimedialità. Intendiamo parlare della “filosofia degli ipertesti” che modificando l’idea del libro, come opera finita e conclusa, si apre mirabilmente verso l’idea del “libro aperto”, modificabile a piacere, ampliabile in ciascuna possibile sua parte, contenitore di testi, immagini, musiche, filmati. Non vi è più la necessità di ritrovare punti, si può con un motore di ricerca individuare rapidamente ogni punto del testo ove appaia una determinata parola.

La rivoluzione nata dalla possibilità di creare ipertesti, di operare informaticamente in molteplici direzioni e con metodologie che mutano in tempi rapidissimi, ha creato una forma d’incertezza delle competenze possedute. Non si possono più acquisire competenze valide per sempre, le competenze mutano al trascorrere del tempo. Le conseguenze sono enormi, occorre essere continuamente aggiornati e occorre essere capaci di aprirsi di continuo a metodologie sempre diverse. Un esempio è quello dei supporti elettronici. Ricordiamo che negli anni della

guerra in Corea il campione giapponese di *soroban* (ovvero l’abaco) riuscì a battere sonoramente il campione americano di macchinette calcolatrici elettriche. Le oggi obsolete calcolatrici elettroniche, mandarono l’abaco in pensione: ci aveva servito per 2000 anni! Ma non è l’unico esempio. Ricordo i vari programmi di videoscrittura: il *Wordstar* fu il primo, il magnifico *Chirriter*, con il quale si scriveva molto bene la matematica, tutti soppiantati dal *Word* e similari. I vecchi testi si possono trasferire? Sì, ma solo in parte. In realtà si conserva solo ciò che è trasferibile in ASCII. Ancora i supporti musicali: dei vecchi dischi si è avuta una evoluzione fino al digitale; ancora i film: persi – per qualità – tutti i materiali in VHS, in realtà sono difficilmente trasformabili in digitali senza complesse opere di restauro. Ma anche la conservazione digitale di opere ha avuto la sua evoluzione. La collezione di volumi del *Periodico di matematiche* in fotocopie di 4 pagine per foglio formato A4, era una pila alta 4 metri. Ora è in un DVD! La crisi che avvolge l’intero mondo non aiuta, l’equilibrio mondiale del lavoro si è del tutto modificato per l’avvento di nuove forze lavoro che nel bene e nel male sono totalmente diverse da quelle che conosciamo. Le esperienze del passato sono spesso inutili, perché il mondo ha aumentato la sua complessità, ma anche la sua instabilità. Ieri era facile dire: “*investite sulla mente, sui saperi e la società vi riconoscerà lo sforzo, vi utilizzerà e vi*

pagherà per il lavoro che sarete chiamati a fare?. Sembra invece che il modello della mente sia quello di un grande magazzino di programmi e saperi che sempre più spesso debba essere vuotato e riempito da altro che arriva. In altre parole la mente dell'uomo, come la memoria di un computer deve essere continuamente riformattata, con tutte le conseguenze di natura psicologica che il fenomeno implica. Le parole chiave di un giovane di oggi, oramai privo di una età prevedibile, sono: formazione permanente, capacità progettuale, alta capacità di riciclarsi in nuovi lavori, multilinguismo, mobilità internazionale, alta preparazione informatica, capacità di confronto con altre realtà. Ci chiediamo allora quale tipo di formazione occorra per essere un individuo post-2000 o meglio ancora per essere un attore del post-modernismo.

Il nostro tempo, la nostra civiltà occidentale è figlia della rivoluzione industriale del settecento, questa a sua volta è figlia della rivoluzione scientifica del seicento. Tutti i saperi nuovi sono prodotti di rivoluzioni culturali, così il *Bourbakismo* di primo novecento fu una rivoluzione nella matematica, passata in sottordine per il grande pubblico a causa della successiva rivoluzione informatica che ha mutato il nostro mondo dal 1980 ad oggi. La nostra società è caratterizzata dalla massiccia presenza di Scienza e Tecnologia. La nostra è una società dell'informazione che in modo sempre più esasperato ci ha

condotto alla globalizzazione. Ma su Scienza e tecnologia noi non siamo comunque informati abbastanza. Accade spesso di dover prendere delle decisioni, anche di voto, quali nucleare sì e nucleare no, su argomentazioni che ci trovano come massa totalmente impreparati, allora decidiamo superficialmente sul sentito dire, decidiamo alla maniera in cui in modo fideistico scegliamo di tifare per una squadra piuttosto che per l'altra.

Fondamentale comunque è che l'attore di una situazione comunicativa tramite le azioni che produce, le relazioni che stabilisce, i simboli che utilizza riesca a trasmettere quelle nozioni scientifiche a volte concrete e comprensibili, a volte complesse nella loro astrattezza, necessarie per spiegare al meglio le problematiche della Scienza e della Tecnologia, che nei fatti sono la Scienza dell'Uomo. Spesso assumono carattere comunicativo quelle azioni che appaiono gratificanti in relazione alle convenzioni, alle mode, alle credenze connesse all'equilibrio dei modelli culturali e sociali, anche delle microsocietà giovanili, sia relative al tempo storico, sia distintive nei rispetti delle società degli adulti. Le ragioni del successo o insuccesso di una comunicazione, o di quanto viene interpretato come tale, o se si vuole di certi prodotti della cultura, siano essi di natura musicale, filmica o letteraria spesso sfuggono al controllo degli esperti ma anche alle analisi di mercato e al controllo della qualità. Tra due prodotti

di uno stesso genere, e di qualità all'incirca equivalenti, uno sbanca sull'uditorio l'altro è destinato a totale disinteresse. Spesso è il primo ad essere giudicato valido mentre il secondo non è giudicato tale. Quale può essere uno strumento importante, universale, eterno da trasmettere ai giovani per muoversi in questo labirinto globale. Io credo che occorra produrre una metodologia che abitui giovani e meno giovani a guardare a fondo in tutte le cose, cercare di capire con forme sempre maggiori di libero pensiero cosa sono i mutevoli oggetti che ci si presentano in forme sempre più variate, aiutandoci con i simboli, l'astrazione, la comprensione dei grandi problemi quali la fame del mondo, l'energia, le risorse idriche, le emigrazioni e le guerre. Tutto questo andrebbe condito da umanità e umiltà e grande considerazione per l'altro. La nascita della scienza, che noi vediamo tanto grande, quasi una nuova religione, nel grande segmento che va dai 13,7 miliardi di anni fa del Big Bang ad oggi, è poca cosa rispetto alla nascita dell'*homo sapiens* risalente a soli 200 mila anni fa, la nascita

della scienza, sia pure forzatamente invecchiata, risale a 4 mila anni fa e rappresenta un segmentino talmente piccolo, da potersi considerare insignificante. La scienza e la conoscenza sono ancora agli albori nonostante la nostra non sempre gran capacità di mostrare umiltà. Ma allora possiamo rivalutare ed essere fieri delle metodologie del nostro Universo Massonico. Al di là delle divisioni e contrasti tra Obbedienze, che sono atteggiamenti tipicamente profani, ribadiamo che il centralizzare l'uomo, attrezzarlo con valori umani profondi di equilibrio e amore per il prossimo, il liberarlo da condizionamenti di natura politica e religiosa, l'allontanarlo dall'arroganza e dal dogmatismo, il condurlo a forme di perfezionamento individuale che possano essere riportate quali esempi nelle famiglie e nei luoghi di lavoro, tutto questo è quanto noi si possa trasmettere ai giovani, in questa fenomenologia avulsa dal contesto tecnologico e scientifico, tendente a mettere al primo posto: l'uomo e i suoi valori umani che è la metodologia della nostra sana e bella Massoneria. ■

L'EPIDEMIA DA VIRUS EBOLA: PAURA GIUSTIFICATA O ALLARMISMO MEDIATICO?

di Luciana Dini

E È purtroppo attualissima l'emergenza che il mondo sta vivendo rispetto al virus Ebola. Un'ennesima epidemia che il genere umano deve affrontare e, ovviamente, vincere. Parole come malattia, contagio e morte spaventano ancora oggi, nonostante il grande progresso che nei paesi industrializzati è stato raggiunto nel debellarle quasi totalmente. Del resto, l'uomo è ben consapevole che le epidemie hanno sempre accompagnato il suo cammino. In un certo senso, siamo tutti figli delle grandi epidemie del passato, perché i nostri progenitori, i sopravvissuti, appartenevano tutti o quasi ai ceppi geneticamente più resistenti. Alcune epidemie

che in passato hanno violentemente colpito l'umanità come la peste, il vaiolo, la sifilide, il colera e la tubercolosi, ne hanno anche cambiato la storia per i loro effetti demografici, economici e sociali. La paura e la sofferenza di intere popolazioni annientate dalle pandemie sono testimoniate fin dall'antichità: se ne trova traccia nei testi geroglifici egiziani e in quelli cuneiformi della Mesopotamia. Violente epidemie funestarono l'antica Cina e imperversarono durante la guerra di Troia. La storia insegna come le grandi pestilenze si siano presentate con un andamento ciclico a lunghi intervalli di tempo: l'Impero Romano d'Occidente fu

piegato non solo dall'invasione barbarica, ma anche da peste e vaiolo. Nel Medioevo si ha notizia della lebbra ma anche di strutture per isolarne i malati; poi è stata la volta della tubercolosi. La peste proveniente dalle steppe asiatiche fu finanche descritta da Boccaccio nell'introduzione al *Decameron*: "... nell'egregia città di Firenze pervenne la mortifera pestilenza la quale o per operazione dei corpi superiori, o per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio mandata d'un luogo in un altro continuandosi, verso l'occidente s'era ampliata".

L'epoca delle grandi scoperte portò in Europa la sifilide contratta in America dai marinai che la diffusero al loro ritorno a casa, mentre le popolazioni indigene furono decimate dal morbillo, dal vaiolo e anche dai semplici raffreddori introdotti dai conquistatori. La peste seminò nuovamente la morte nel XVII secolo e la guerra dei Trent'anni ne favorì il diffondersi. Manzoni descrive il diffondersi della pestilenza a Milano ne *I Promessi Sposi*, dedicando alcuni passaggi importanti alla credulità popolare: "O per ignoranza o per altro, si lasciarono persuadere da un vecchio et ignorante barbiero di Bellano, che quella sorte de' mali non era Peste; ma, in alcuni luoghi, effetto consueto dell'emanazioni autunnali delle paludi, e negli altri, effetto de' disagi e degli strapazzzi sofferti, nel passaggio degli alemanni?". La guerra diffuse in Europa anche il tifo esantematico, mentre il vaiolo continuava a imperversare, insieme alla malaria.

Nel 1833 giunse il colera in Italia, mentre le grandi città industriali inglesi, dove si ammassavano operai malnutriti, si arrendevano alla tisi. Da lì, all'inizio del XX secolo, si diffuse poi di nuovo la tubercolosi in Francia, in Germania e infine in Giappone. L'espansione coloniale inglese, francese e italiana esportò la tubercolosi in Africa (dove ancora non è stata debellata), l'influenza, il morbillo, il vaiolo e la difterite negli arcipelaghi dell'Oceano Pacifico e in Australia.

Se oggi appare inscindibile il legame tra epidemia e contagio, ci sono voluti molti secoli prima che medici e studiosi ne cogliessero la relazione. La parola epidemia, dal greco *επιδημιος* (*επι*, "sopra", e *δημος*, "popolo") descrive l'insorgenza di una malattia che rapidamente si diffonde per contagio diretto (dal malato o convalescente, o da un portatore sano) o indiretto (per mezzo di oggetti infetti), colpisce un gran numero di persone in un territorio più o meno vasto, e poi si estingue dopo una durata più o meno lunga. Questo termine già si ritrova nelle *Epidemie* e nel trattato *Le arie, le acque, i luoghi* di Ippocrate. Il contagio è sostituito dal concetto di "miasma" (*μιασμα* dal verbo *μιασμο*, che corrisponde al latino *inficere*, "avvelenare, macchiare, corrompere, contaminare"), considerato come un'impurità vagante nell'aria. Al miasma si attribuisce un significato religioso, di impurità dovuta al sangue versato come nell'*Edipo re* di Sofocle.

Il primo a ritenere il contagio la causa della trasmissione di un'epidemia è lo storico Tucidide (V secolo a.C.), notando come siano proprio i medici i più esposti a contrarre l'infezione nel suo scrupoloso racconto della peste che devastò Atene nel 430 a.C. Tuttavia la concezione dell'epidemia intesa come punizione divina per i peccati degli uomini rimane preponderante fino al Medioevo. Nel XIV secolo anche i medici arabi avvisano del pericolo del contatto diretto con un malato e sottolineano l'opportunità del suo isolamento. Il medico veronese Fracastoro, nel XVI secolo, ritiene che le sostanze in decomposizione sono capaci di provocare nell'organismo modificazioni patologiche per contatto. Da qui l'impegno delle autorità ad assicurare la purezza dell'acqua e la freschezza degli alimenti, eliminando rifiuti urbani e liquami. Senza dimenticare la prassi dell'isolamento dei malati nei lazzaretti, la chiusura delle frontiere e le quarantene. Innovazioni tecnologiche e scoperte scientifiche vanno di pari passo. È perciò che grandi progressi della medicina tra Seicento e Settecento sono stati compiuti grazie alla messa a punto dei primi microscopi. Così, grazie alle osservazioni di Van Leeuwenhoek e poi di Spallanzani furono scoperti nel sangue microrganismi viventi. La lotta al vaiolo si attua in Inghilterra prima con la diffusione della pratica dell'inoculazione (già conosciuta in Medio-Oriente) e poi nel 1796 con la

messa a punto del vaccino da parte di Jenner. Ma solo alla fine dell'800 la medicina è stata in grado di scoprire che gli agenti eziologici delle principali malattie a carattere epidemico erano virus e batteri, e di definire le metodologie per la prevenzione e cura di molte malattie infettive. Il concetto di epidemia muta quindi radicalmente con la rivoluzione batteriologica di Pasteur e Koch. Nasce la microbiologia e la strategia della vaccinazione. I progressi della ricerca hanno permesso di stabilire l'esistenza di batteri filogeneticamente più complessi e di attribuire alcune epidemie a strutture viventi quali i virus che sono più rudimentali ma più difficili da isolare, da identificare e da coltivare rispetto ai batteri.

I virus di tipo influenzale hanno provocato nella storia varie epidemie a carattere pandemico per la loro diffusione rapida tra un numero molto alto di persone in tutto il mondo. Nonostante nella lotta dell'Occidente contro le epidemie sia stata introdotta nel XX secolo la vaccinazione ed una migliore igiene pubblica, nel corso del Novecento si sono succedute tre pandemie: l'influenza *spagnola* (1918-20), che fece circa 20 milioni di vittime, l'influenza *asiatica* (1957) e di *Hong Kong* (1968), che hanno provocato rispettivamente 2 milioni e 1 milione di vittime. Negli ultimi 30 anni, alle tradizionali malattie di carattere epidemico, si sono affiancate nuove malattie infettive "emergenti": quali l'AIDS, l'influenza emorra-

gica da virus Ebola, la SARS, l'influenza aviaria da virus A/H5N1 e l'influenza suina da virus A/H1N1.

L'interesse per le epidemie non rimane confinato alla salute umana, ma si estende anche all'impatto che le stesse hanno sulla società e gli eventi politici. Le malattie intestinali, che colpivano in particolare modo in situazioni di sovraffollamento e cattive condizioni igieniche, ad esempio nelle città assediate, potevano a volte favorire una fazione contro l'altra. La rivoluzione francese, ad esempio, non fu soffocata dall'esercito prussiano di Brunswick nel 1792 proprio a causa della terribile epidemia di dissenteria che aveva colpito duramente le truppe prussiane. Anche il colera che comparve nell'Europa orientale, nel 1830, per poi spostarsi verso ovest fu una delle principali cause della disgregazione dell'impero asburgico, e in generale delle grandi potenze. Meno colpiti furono invece gli italiani, i quali in meno di 30 anni riuscirono a ottenere l'indipendenza dall'Austria. Dopo la prima guerra mondiale, nel biennio 1918-1919, in tutto il mondo si diffuse la "spagnola", che, nei tre anni di comparsa, fece tra i 21 e i 22 milioni di morti, contagiò oltre un miliardo di persone, soprattutto maschi tra i 20 e i 40 anni ed ebbe gravi ripercussioni sul piano socio-economico. In pieno stile della caccia all'untore, negli Stati Uniti vennero addirittura fucilati medici e infermieri militari accusati di aver iniettato il morbo nei soldati americani

per favorire i tedeschi. L'alta mortalità rallentò inoltre le comunicazioni e le città rimasero sempre più isolate e abbandonate alle loro scarse risorse, dato che l'agricoltura quasi si fermò. Ma anche altri bacilli hanno determinato effetti simili. A cominciare dal tifo, che decimò la Grande Armata napoleonica prima ancora che arrivasse a Mosca. La stessa malattia sterminò gli eserciti nel periodo della prima guerra mondiale (tra il 1917 e il 1921 si contarono 25 milioni di infetti e 3 milioni di morti); e gli eserciti rivoluzionari russi furono tanto falciati dalle febbri tifoidi che Lenin bollò come "anticomunisti" i pidocchi che le trasmettevano. I Conquistadores, aiutati dal vaiolo, morbillo, tifo e influenza, trasformarono la conquista delle Americhe in un genocidio di proporzioni difficilmente calcolabili. Il vaiolo ebbe un effetto particolarmente grave sul morale degli Aztechi i quali, vedendo che gli spagnoli sopravvivevano alla malattia, si convinsero che erano protetti dagli dei e rinunciarono a ogni forma di resistenza.

Come detto in precedenza, neanche la nostra epoca è immune dall'epidemie: ora è la volta dell'Ebola o febbre emorragica. Siamo in piena guerra contro questa epidemia e siamo pienamente coscienti che sarà molto lunga e richiederà personale, materiali, farmaci, miliardi di dollari e di euro di investimenti. Si può tristemente affermare che esiste una costante nella storia: confrontarsi con la malattia viru-

lenta, con il tornare in vita dell'immaginario della pandemia mortale incontrollabile e devastatrice.

La nascita di questa malattia risale al 26 agosto 1976, nella Repubblica Democratica del Congo Africa Centrale, nell'ospedale missionario di Yambukù. Il primo ammalato e il primo decesso è quello di Mabelo Lokela, un insegnante di 44 anni, i cui sintomi, quali febbre, cefalea e nausea, furono scambiati per i sintomi della malaria, e perciò curato con somministrazioni di chinino. L'uomo morì dopo poco (l'8 settembre 1976) a seguito di fortissime emorragie. Anche i suoi familiari ebbero analoga infausta sorte, a causa dell'espletamento del rituale di sepoltura africano, che prevede la pulizia a mani nude del cadavere. Nel giro di pochi giorni, anche vari membri dell'ospedale e numerosi abitanti di villaggi vicini che si erano rivolti alla stessa struttura sanitaria morirono allo stesso terribile modo. Solo con le indagini microbiologiche fu possibile scoprire il nuovo virus che fu chiamato col nome del fiume che attraversava la regione colpita: Ebola. Il 5 novembre 1976 morì l'ultimo malato infetto, in quanto la quarantena per ospedale e villaggi limitrofi insieme alla prevenzione sanitaria (uso di materiale sterile e proibizione delle sepolture vicino alle case) messa in atto dalle autorità riuscì a bloccare l'epidemia. Ma non a debellare il virus che dal 1976 è ripetutamente ricomparso in vari paesi più poveri dell'Africa (ben

23 epidemie) spesso per le pessime condizioni igienico-sanitarie, raggiungendo picchi di mortalità dell'83% nello Zaire. Prima dell'attuale epidemia, l'ultimo caso fatale fu segnalato nel maggio 2011 in Uganda. In totale, in questi 38 anni il virus ha contagiato oltre 5.000 persone, uccidendone più di 3.000, circa la metà dei casi e dei decessi concentrata solo nel 2014; ed il numero dei casi continua a salire, confermando l'attuale epidemia da febbre emorragica Ebola decisamente superiore alle precedenti. Quattro Paesi Africani sono attualmente in lotta contro la febbre emorragica: Nigeria, Sierra Leone, Liberia e Guinea. Questi numeri sembrano confermare l'imminenza e l'ineluttabilità di una catastrofe sanitaria a livello planetario. Si evoca una nuova epidemia come fu quella dell'AIDS. Ma i numeri ufficiali resi disponibili dalla Organizzazione Mondiale della Sanità sembrano in antitesi: in tutto il mondo sono quasi 34 milioni le persone contagiate dal virus dell'HIV e, ad oggi, quelle colpite da Ebola circa 10 mila. Fa riflettere il fatto che certe informazioni vengano divulgate con un notevole clamore e si dimentichi il fatto che ogni anno si registrano 3 milioni di nuove infezioni da HIV e 2 milioni di decessi. Da quando il virus HIV è stato identificato si sono registrati ben 25 milioni di morti, che uniti alle persone contagiate raggiunge il numero stratosferico di 60 milioni.

La febbre emorragica Ebola è caratteriz-

zata da una evoluzione estremamente rapida e da sintomi manifesti molto violenti. In questa fase il paziente può infettare coloro i quali vengano a contatto con i suoi fluidi biologici, ma se il paziente sopravvivere alla fase acuta, guarisce completamente e possedendo gli anticorpi ma non più il virus non può più infettare nessuno. Possiamo dire, ragionando per assurdo, che il virus Ebola è un virus “barbaro” aggressivo e violento, che non ha ancora elaborato strategie raffinate per la sua sopravvivenza. Al contrario, il virus HIV risulta essere molto più evoluto perché capace di restare silente per anni nell’individuo contagiato che appare completamente sano. Poiché allo stato attuale si può solamente rallentare la progressione dell’infezione verso l’AIDS conclamata, mentre non esiste una cura capace di eliminarlo definitivamente dal paziente (il virus rimane nel sangue, magari per decenni) decretandone una completa guarigione clinica, e poiché la trasmissione avviene anche mediante rapporti sessuali, la diffusione da una persona all’altra può avvenire in modo insidioso, occulto e inconsapevole. I 34 milioni di contagiati dall’HIV nel mondo, quindi, costituiscono tutti (con diversi stadi di viralità) una bomba epidemiologica nel lungo periodo. L’Ebola è più crudele ma meno esplosiva: o si muore o si guarisce. Questo non significa che non sia necessario vigilare, ma ragione vuole che debba essere fatto senza creare allarmi ingiustificati.

La principale lezione impartita dalle precedenti epidemie, ci impedisce di cadere nel panico. Ebola è certamente una malattia grave e spesso fatale per l’uomo, ma i pazienti hanno buone probabilità di sopravvivere se assistiti precocemente. Perché la battaglia sia vincente è necessario conoscere bene il nemico. Il virus Ebola è un virus ad RNA appartenente alla famiglia Filoviridae, di forma tubolare, allungata raggiunge fino al 1,4 mm di lunghezza (Fig. 1). Ne sono state identificate molte sottospecie, nominate dalla zona di diffusione: *Zaire Ebolavirus*, *Sudan Ebolavirus*, *Reston Ebolavirus* (unica sottospecie che non infetta l’uomo), *Tai Ebolavirus* o *Costa D’Avorio* e *Bundibugyo Ebolavirus*. In relazione alle varie sottospecie del virus la mortalità si attesta tra il 25 ed il 90%.

Ogni virus necessita di una riserva naturale, che è rappresentata da una o più specie animali. Nel caso di Ebola, un particolare tipo di pipistrello, la volpe volante, grosso chiroterro che mangia frutta e abita le foreste tropicali africane sembra il candidato più probabile. Il virus passando per le volpi volanti, le scimmie, o altri animali della foresta, potrebbe, infine, arrivare all’uomo attraverso il fenomeno del *bush-meat*, cioè la carne ricavata da animali selvatici come antilopi o scimpanzé. Fenomeno che si è aggravato da quando le compagnie occidentali e quelle cinesi sono penetrate nella giungla per il disboscamento e la ricerca di minerali.

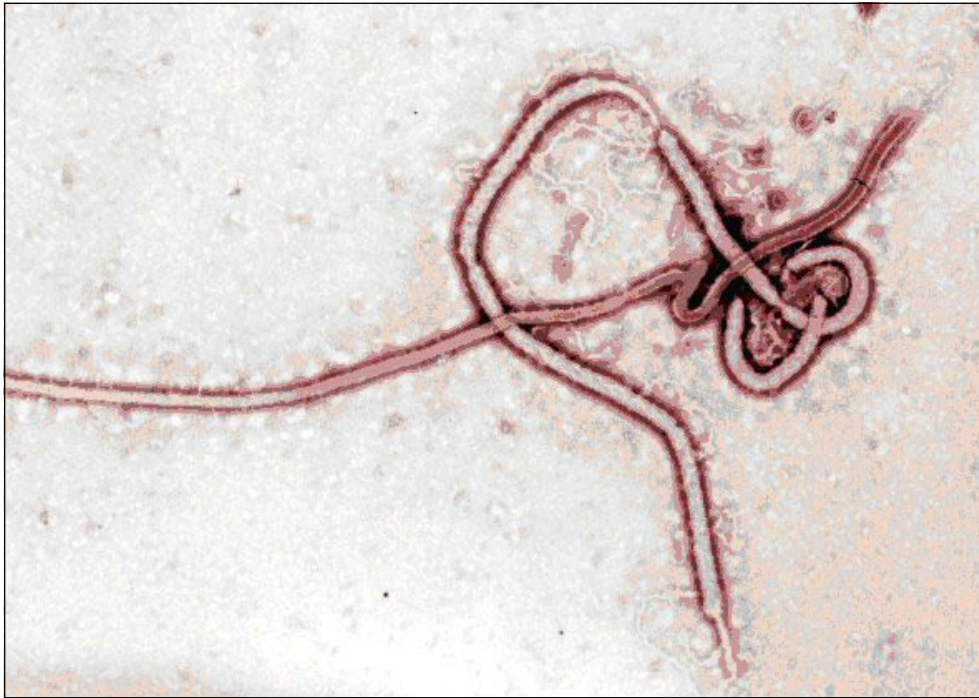


Fig. 1. Immagine del virus Ebola.

La malattia, il cui periodo di incubazione è breve (4-16 giorni), è caratterizzata da sintomi molto variabili da persona a persona, a comparsa solitamente improvvisa. Purtroppo i sintomi sono difficili da individuare a causa della loro somiglianza (febbre alta, brividi, inappetenza, vertigini, nausea e dolori addominali) con quelli di infezioni meno gravi come la malaria o l'influenza, e si aggravano rapidamente con la comparsa di forte diarrea, vomito, eruzioni cutanee e ulcere. Il virus utilizza gli organi interni, soprattutto reni e fega-

to, per moltiplicarsi e, in brevissimo tempo, causa estese emorragie interne. La rottura di capillari, vene e arterie provoca la comparsa sul corpo del malato di estesi lividi bluastri e petecchie. La morte, che può verificarsi dai 6 ai 20 giorni dopo il contagio, è preceduta da fortissime perdite ematiche da occhi, bocca, naso, orecchie e ano (da cui il nome di febbre emorragica).

La trasmissione del virus è molto rapida ed avviene attraverso i fluidi corporei, come muco o sangue, lacrime o saliva,

ma anche per il contatto con aghi o coltelli usati dall'ammalato. Fortunatamente questi virus non si trasmettono attraverso l'aria. È probabile una trasmissione attraverso i rapporti sessuali fino a 7 settimane dopo la guarigione a causa della prolungata permanenza del virus nello sperma. Allo stato attuale, mentre si lavora alacremente per il vaccino (quelli fino ad ora prodotti sono risultati efficaci nel 99% dei casi, sulle scimmie ma non sugli esseri umani) in quanto non esistono cure efficaci per questa malattia, si effettuano varie terapie per evitare la disidratazione del paziente e per limitare il sanguinamento. Infatti una rapida idratazione, una corretta nutrizione e l'uso di farmaci antipiretici forniscono, comunque, una probabilità di sopravvivenza. Poiché, data la velocissima progressione della malattia, la somministrazione di un vaccino a sintomi conclamati risulta inefficace, prioritaria è la prevenzione. È importante, per sopravvivere, non entrare in contatto con il virus mediante l'uso di guanti, mascherine, occhiali e camici speciali. Il virus, durante il periodo di incubazione e la prima fase di malattia, non risulta particolarmente aggressivo, come invece lo è nella fase di aggravamento dei sintomi (feci, vomito e liquidi corporei). Nei villaggi o nelle zone più remote e più povere, con minori conoscenze di sicurezza sanitaria e per gli aspetti socio-culturali, i contatti frequenti tra gli ammalati e i parenti ne aiuta la trasmissione.

L'esperienza del passato, nell'attuale contesto, è fondamentale per gestire e superare con successo l'emergenza sanitaria di oggi. Anche se l'epidemia da virus Ebola è potenzialmente dannosa perché l'infezione è estremamente veloce e la virulenza molto alta e perciò potrebbe colpire la popolazione molto rapidamente, prima che le autorità siano in grado di fermarlo, accurate misure sanitarie e una rigorosa prevenzione possono circoscrivere e far spegnere il focolaio epidemico. Durante le passate epidemie, Ebola non è riuscito, fortunatamente, a diffondersi al di fuori dei villaggi in cui è scoppiato, fermato solo dal fatto che colpiva regioni e agglomerati remoti e isolati. Qui spesso uccideva la maggior parte della popolazione e l'isolamento e la mancanza di strade rendeva facile stabilire la quarantena. Questo aspetto pone immediatamente una riflessione importante sul rapporto tra mobilità internazionale e salute, tra spostamenti delle persone ed epidemie della nostra epoca. Secondo l'Organizzazione Mondiale del Turismo sono infatti oltre 800 milioni gli arrivi internazionali che si registrano ogni anno, di cui oltre il 50% è dovuto al turismo. Questi fenomeni comportano importanti aspetti sul piano sanitario e costituiscono l'oggetto della cosiddetta "*Travel Medicine*", una disciplina medica che si è sviluppata negli ultimi decenni, anche se la *Travel Medicine* ha basi antiche. Infatti, anche le grandi epidemie del passato sono state profon-

damente legate ai viaggi via mare e via terra, agli spostamenti di uomini (viaggiatori, marinai, soldati), di animali e di merci.

Un'ultima riflessione va anche al momento storico in cui il virus Ebola si è risvegliato. Siamo tutti a vario livello consci che stiamo vivendo un periodo di grandi paure e cupe profezie; un momento dove guerra, democrazia e terrorismo hanno assunto connotati del tutto diversi rispetto ai decenni precedenti; un momento in cui buoni e cattivi faticano a distinguersi perché giocano con le stesse regole e si prefiggono obiettivi poi non tanto diversi. È questo anche un momento, sperando che si possa parlare soltanto di momento, in cui si assiste al diffondersi (diffusione isterica o altamente controllata?) di paure più o meno irrazionali, di allarmi sempre meno sostenuti da dati concreti e attendibili, alla sistematica emarginazione (e a volte soppressione) del "diverso" e del dissenso: nemmeno il pensiero critico è più tollerato. Vengono minimizzate o ignorate prospettive nuove, scomode; vengono criminalizzati scoperte, scienziati e pensieri che osino dirigersi verso lidi diversi da quelli convenzionali. Assistiamo all'intensificarsi di annunci di possibili 'nemici' che attendono, nell'ombra, di sbucare fuori e agguantare l'umanità per il collo: virus di cui si ipotizza la comparsa e fanatici pronti ad usarli senza pietà. È questo clima che, subito dopo l'11 settembre, ha portato all'allarme va-

iolo in tutto il mondo, cavalcato in grande stile dai mass media: zero casi, malattia scomparsa da decenni, eppure migliaia di dosi di vaccino acquistate e migliaia di persone già vaccinate negli Usa al solo scopo di scacciare un fantasma. Lo stesso per l'antrace: la polverina di carbonchio, risultata poi provenire dagli stessi laboratori americani, è stata inserita in una manciata di lettere provocando meno morti delle dita di una mano: decine di milioni di lettere sono state controllate, milioni di dosi di un vaccino sperimentale sono state somministrate, provocando la durissima reazione di un numero crescente di militari, che hanno sperimentato gli effetti dannosi dell'immunizzazione. Ma grazie all'allarme innescato, negli Usa è divenuto possibile autorizzare l'uso di qualsiasi vaccino in fase d'emergenza anche senza test sull'uomo, basandosi soltanto su quelli praticati sugli animali e rendendo assai più breve l'iter che un prodotto del genere fa per arrivare sul mercato. Si fa nel contempo sempre più intensa la pressione degli esperti, nazionali e internazionali, che annunciano il pressoché certo arrivo di un nuovo virus mortale, il virus del millennio, al quale è già stato affibbiato l'inquietante nomignolo di "Big One". Illuminante il fatto che gli stessi medici e rappresentanti istituzionali ammettono che nessuno sa come e cosa sarà né quando di preciso arriverà, ma sono sicuri che arriverà. Il messaggio dei mass media è dunque un martellante

rammentate del pericolo, e del fatto che nessuno è né sarà mai al sicuro. In parallelo il messaggio prosegue facendoci sapere che le autorità stanno moltiplicando gli sforzi sempre nuove risposte e nuovi farmaci. Non a caso il virus Ebola è stato denominato agente bioterroristico di categoria A per la facilità del contagio tra persone ed il potere letale della malattia (elevata mortalità, scarsità di cure, inesistenza del vaccino). Tutto questo genera fenomeni di panico ed isterismo tra la popolazione ed impone ai governanti la necessità di intraprendere misure speciali per eliminare il problema.

Ma sorge spontanea una domanda sul perché nessuno dei mass media parla per esempio dei settemila morti l'anno in Italia per infezioni ospedaliere, o della possibilità che l'epidemia dell'influenza dei polli possa essere stata diffusa a causa dell'uso massiccio sui volatili del vaccino contenente il ceppo virale H5N1, o come le pecore muoiano o abortiscano dopo avere ricevuto il vaccino contro la malattia della "lingua blu". E nessuno parla neanche della necessità di fare luce sul legame che emerge tra uranio impoverito e leucemie e linfomi nei soldati.

È opportuno ricordare una volta di più che aprire la mente e gli occhi può rendere liberi dalle paure fasulle e dagli allarmi ingiustificati. Nonostante la pericolosità del virus, si può comunque stare abbastanza tranquilli: è molto difficile che provochi una pandemia mondiale. I pa-

zienti infetti, a causa del veloce inizio dei sintomi e del decorso breve della malattia, difficilmente si spostano dal luogo dell'infezione, facendo in modo che il focolaio si spenga là dov'è iniziato. L'Organizzazione Mondiale della Sanità al momento non ha emesso restrizioni su viaggi o commerci con i paesi colpiti dall'epidemia. Le probabilità che il virus arrivi in Italia, portato dai migranti che arrivano con mezzi di fortuna, è pari a zero. Ed allora invece che preoccuparci cerchiamo concretamente di aiutare i paesi in difficoltà per far cessare rapidamente questa emergenza e diamo strumenti efficaci perché le stesse popolazioni possano autonomamente monitorare la loro sicurezza sanitaria.

BIBLIOGRAFIA

- World Health Organization (WHO). *"Ebola messages for the general public"*. 26 October 2014.
- World Health Organization (WHO). *"Infection Prevention and Control Guidance for Care of Patients with Suspected or Confirmed Filovirus Haemorrhagic Fever in Health-care Settings with Focus on Ebola"*. *"Infection Prevention and Control Guidance for Care of Patients with Suspected or Confirmed Filovirus Haemorrhagic Fever in Health-care Settings with Focus on Ebola"*. 21 August 2014.
- World Health Organization (WHO).

“Air travel is low-risk for Ebola transmission”. 14 August 2014.

- Circolare del ministero della Salute “Segnalazione e gestione di eventuali casi sospetti di Malattia da Virus Ebola (Mve)” del 13 agosto 2014.

- Circolare del ministero della Salute “Malattia da virus Ebola, Africa Occidentale – Aggiornamento 8 agosto 2014 – misure di profilassi internazionale – raccomandazioni per viaggiatori”.

- Circolare del ministero della Salute “Malattia da virus Ebola in Africa Occidentale: Aggiornamento – Misure di sorveglianza” del 1° agosto 2014.

- Circolare del ministero della Salute “Malattia da virus Ebola in Africa Occidentale: Misure di sorveglianza ai punti di ingresso internazionali in Italia” del 4 aprile 2014 e suo aggiornamento dell’8 aprile 2014.

- Ruzek, edited by Sunit K. Singh, Daniel (2014). “Viral hemorrhagic fevers”. Boca Raton: CRC Press, Taylor & Francis Group. p. 444. ISBN 9781439884294.

- Hoenen T, Groseth A, Feldmann H (July 2012). “Current Ebola vaccines”. Expert

Opin Biol Ther 12 (7): 859-72. doi: 10.1517/14712598.2012.685152. PMC 3422127. PMID 22559078.

- Gonzalez JP, Pourrut X, Leroy E (2007). “Wildlife and Emerging Zoonotic Diseases: The Biology, Circumstances and Consequences of Cross-Species Transmission”. Current Topics in Microbiology and Immunology. Ebola virus and other filoviruses 315: 363-387. doi: 10.1007/978-3-540-70962-6_15. ISBN 978-3-540-70961-9. PMID 17848072.

- Pourrut X, Kumulungui B, Wittmann T, Moussavou G, Délicat A, Yaba P, Nkoghe D, Gonzalez JP, Leroy EM (June 2005). “The natural history of Ebola virus in Africa”. Microbes Infect 7 (7-8): 1005-14. doi: 10.1016/j.micinf.2005.04.006. PMID 16002313.

- Geisbert TW, Jahrling PB (December 1995). “Differentiation of filoviruses by electron microscopy”. Virus Res 39 (2-3): 129-50. doi: 10.1016/0168-1702(95)00080-1. PMID 8837880.

- http://en.wikipedia.org/wiki/Ebola_virus_disease. ■

L'ESIGENZA DELLA INTROSPEZIONE NELLA VITA DEL MASSONE

di Francesco De Jaco

L'introspezione è un atto del pensiero che consiste nell'osservazione diretta ed analisi della propria interiorità rappresentata da sentimenti, desideri, prodotti del pensiero stesso, come pure il senso dell'identità di una persona.

Si contrappone a quel processo denominato in inglese *extrospection*, consistente nell'osservazione di ciò che è esterno al proprio sé.

In filosofia si afferma con Socrate per la prima volta l'esigenza dell'introspezione come riflessione dell'anima umana su di sé, intesa come *psyche* individuale. Per Socrate tutto il sapere è vano se non è ricondotto alla coscienza critica del pro-

prio "io", che è un "sapere del sapere". L'autocoscienza è per lui il fondamento e la condizione suprema di ogni sapienza. "Conosci te stesso" fu il motto delfico che egli fece proprio, a voler dire: solo la conoscenza di sé e dei propri limiti rende l'uomo sapiente, oltre a indicargli la via della virtù e il presupposto morale della felicità. Per Socrate infatti una vita inconsapevole è indegna di essere vissuta.

«Socrate diceva che il compito dell'uomo è la cura dell'anima: la psicoterapia, potremmo dire. Che poi oggi l'anima venga interpretata in un altro senso, questo è relativamente importante. Socrate per esempio non si pronunciava sull'im-

mortalità dell'anima, perché non aveva ancora gli elementi per farlo, elementi che solo con Platone emergeranno. Ma, nonostante più di duemila anni, ancora oggi si pensa che l'essenza dell'uomo sia la psyche».

Nello stoicismo si utilizza il termine *oikeiosis* per indicare quella forma di introspezione che, tramite la *synaesthesia*, ovvero la percezione interna, consente lo sviluppo del proprio essere in conformità col *Lògos* universale. Nel neoplatonismo l'introspezione voleva significare rapportarsi alla "voce" interiore, a quel «dialogo dell'anima con se stessa» che già caratterizzava l'ultima produzione delle opere dialogiche platoniche dove la forma letteraria e filosofica del dialogo con un interlocutore svaniva, sostituita da quella del monologo. La figura del saggio nel periodo ellenistico della filosofia greca è allora proprio colui che allontanandosi dagli aspetti mondani della realtà e dalle passioni riflette su se stesso.

Sarà Agostino d'Ippona nelle *Confessioni* a riprendere questo modello di analisi della personale interiorità (*de se ipso*), trasmettendolo a gran parte del pensiero cristiano seguente. Poiché Dio alberga nell'interiorità di ogni essere umano, attuare un'introspezione di sé significava diventare coscienti della voce divina.

Soltanto l'introspezione consente infatti di prendere coscienza come le idee che sono a fondamento non solo del mondo, ma anche della morale, siano in realtà già pre-

sentì, essendo innate, nella nostra anima.

Dal pensiero di Montaigne si sviluppò invece una polemica che vede in prima fila John Locke contro i neoplatonici della scuola di Cambridge (George Herbert di Cherbury, Ralph Cudworth, Henry More) che sostenevano appunto l'innatismo dei principi morali.

Nella "*Critica della ragion pratica*" kantiana l'etica venne nuovamente intesa come voce della coscienza, da ascoltare tramite introspezione, e che afferma il valore assoluto della "legge morale" talora traviata dalle nostre inclinazioni sensibili. Secondo Kant, riprendendo le concezioni di Jean Jacques Rousseau, è questa un'esperienza morale che accomuna tutti gli uomini indipendentemente dalle loro differenti condizioni intellettuali e culturali. Il filosofo francese Henri Bergson infine, utilizzò il metodo dell'introspezione per studiare il fluire degli stati d'animo dall'uno verso l'altro, senza che sia possibile distinguerli nettamente; questo era il punto focale della sua critica alla visione del tempo offerto dal positivismo, insensibile ai fatti contenuti nei diversi istanti.

Questo breve percorso descrittivo ci consente di affrontare il tema dal nostro punto di vista quali figli della vedova.

È evidente che l'impegno introspettivo di qualsiasi essere umano non può certamente discostarsi dal significato intrinseco del termine pur tuttavia nel procedere del nostro percorso qualcosa cambia nel metodo.

Infatti ogni passaggio interiore non si

sviluppa in modo automatico o solitario ma va a realizzarsi in una condizione di partecipata condivisione.

L'universo a cui apparteniamo, sin dai primi passi da iniziato, ci spinge ad osservare come il nostro ruolo di uomini ha, nella sua essenza, la consapevolezza della presenza, non solo fisica, degli altri.

Già questa consapevolezza ci pone nella condizione di una costante verifica del proprio sé sia in rapporto a quanto si ritiene di essere sia in rapporto a ciò che si intende divenire.

Il chi siamo, da dove veniamo e dove vogliamo andare, è una sequenza che sin da subito la scelta operata ci pone con determinazione dinanzi rappresentandoci il complesso di difficoltà che incontreremo nel prosieguo.

Complesso di difficoltà che sempre più si palesano in modo chiaro ed ineludibile rendendo il nostro percorso maggiormente periglioso.

Se nell'agire comune l'introspezione può ritenersi una eventualità, nel percorso iniziatico è una indubbia ed insuperabile necessità.

Si parte dal dubbio di sé per cercare passo dopo passo la via quella via che Dante tanto sagacemente nel primo verso della prima terzina della *Divina Commedia* sollecitava a non perdere:

«Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una selva oscura ché la diritta via era smarrita».

Ripercorrere brevemente il significato di

questa introduzione può rendere maggiormente comprensibile la motivazione dantesca.

Infatti il riferimento più citato come ispirazione a queste parole è il *Convivio* (IV 23, 6-10): «*lo punto sommo di questo arco [della vita terrena] ne li più io credo [sia] tra il trentesimo e il quarantesimo anno, e io credo che ne li perfettamente naturati esso ne sia nel trentacinquesimo anno.*».

Una concezione, questa, che si fonda biblicamente su un Salmo XC, 10: «*I giorni dei nostri anni arrivano a settant'anni e per i più forti a ottanta*», e su Isaia XXXVIII, 10 per ciò che concerne l'esito di questa maturazione: «*Ego dixi in dimidio dierum meorum: vadam ad portas inferi.*».

Dante si immagina dunque “per una selva oscura”, in un momento di confusione interiore (“la diritta via era smarrita”), proprio nella fase mediana della sua vita, in cui ha inizio la descrizione della sua visione mistica della *Commedia*; il nostra è indice dell'esemplarità di tale esperienza.

È stato sottolineato come anche la definizione della vita come “cammino” sia di origine biblica: “*camminiamo nella via della fede*” dice San Paolo, «... *dum sumus in corpore peregrinamur a Domino / per fidem enim ambulamus et non per speciem*» (2 Cor. 5, 6-7). Dante riprende questa idea del “cammino di questa vita” nel *Convivio*, quando indica il pericolo per l'anima di perdere la strada del bene (IV XII, 15-18), come è infatti accaduto a lui all'interno di que-

sta visione poetica (secondo Guido da Pisa un “sonno mistico”), immaginata nel venerdì santo del 1300.

La *selva* è quella «erronea di questa vita» di cui parla nel Convivio (IV XXIV, 12). Il poeta “nel mezzo del cammin di nostra vita” all’improvviso prende consapevolezza della condizione negativa in cui è entrato quasi inconsapevolmente, e che è anche la condizione di corruzione dell’intera umanità.

Il motivo personale e quello universale continuano costantemente a sovrapporsi in tutto l’*itinerarium* dell’opera, e ne indicano la prospettiva cosmica, legata alle sorti degli uomini nel loro complesso.

Come la maggior parte dei versi della *Commedia*, anche il terzo verso ha varie interpretazioni. Infatti, al di là dell’interpretazione letterale: «avevo smarrito il sentiero per il quale stavo andando e mi persi in una selva oscura», la “diritta via” va interpretata come “la via del bene”.

Infatti, Dante, nel periodo in cui scrisse l’opera, viveva un momento di crisi: la Divina commedia è un cammino di purificazione di Dante e di tutta l’umanità. “Che la diritta via era smarrita” è una frase per indicare il suo momento di sbandamento morale.

Inoltre, Tommaso Di Salvo ha precisato che la via era solo smarrita, e non perduta: infatti, alla fine del poema, il sommo poeta riacquista il bene e la grazia divina, in precedenza fatti “smarrire” dal peccato.

Ecco che proprio dal Sommo Poeta ci raggiunge l’input per capire il chi siamo e il cosa cerchiamo, e ancora cosa vogliamo divenire.

Il percorso introspettivo, la ricerca della verità, lo scoprire la scintilla divina, sono parti di un tutto uno non facilmente scindibili nel percorso dell’iniziato.

L’impossibilità a chiuderci in noi stessi, per il solo fatto dell’assunzione di impegno a lavorare per il progresso e miglioramento dell’umanità, è l’elemento di base di ogni ragionamento che possa aiutarci nel difficile compito di misurarci con il nostro io interiore.

Ancora ricorriamo al Sommo Poeta per comprendere la nostra natura e lo scopo del nostro essere uomo:

«Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza».

Questo passo di Dante su Ulisse e l’Odissea mi ha sempre stimolato come vero e proprio manifesto di incitamento alla curiosità.

Quel “bruti” mi ha sempre fatto venire i brividi. La vita è un lampo. Perché non attingere a piene mani da tutto il sapere possibile? Perché non sfruttare la superiorità rispetto agli altri esseri del pianeta (bruti)?

Il canto ventesimo dell’Inferno è un vero inno all’“importanza della conoscenza”. Attraverso le parole di Ulisse si percepisce che la conoscenza non ha né età né limiti. Ulisse e i suoi sono ormai vecchi. Ma vale la pena ripartire. Sempre.

Il desiderio di conoscere di Ulisse è forse il segreto della sua fama. Nella sua odissea ha conosciuto cose che gli altri umani (poco disposti a intraprendere un viaggio pieno di incognite verso la conoscenza) non hanno saputo e voluto assaporare. Nemmeno gli affetti più grandi, e intensi, sono riusciti a trattenere Ulisse perché nel suo animo, il desiderio di conoscenza era troppo grande.

Come il vecchio Ulisse anch'io, quale massone, devo sempre approfondire, ostinarmi ad andare oltre a quello che prevede il programma dell'esame. E quindi mi inerpico in scalate ardue verso una conoscenza che forse non potrò mai avere.

In tal senso mi ritorna alla mente una frase di Italo Calvino:

«La conoscenza del prossimo ha questo di speciale: passa necessariamente attraverso la conoscenza di se stesso».

Ed ecco che il cerchio naturalmente si chiude facendoci ritornare all'inizio del nostro odierno peregrinare e facendoci maggiormente convinti che l'unica via per una corretta scoperta di sé pur partendo dal nostro io interiore necessita di un costante rapporto con chi come noi fa parte di quella Umanità che abbiamo la presunzione di voler migliorare e far progredire non dimenticando che il ciclo della vita è uguale per tutti.

A tal proposito mi sento di dedicare a che mi ha sopportato sin qui un breve scritto da me elaborato che rappresenta il frutto della mia introspezione.

“Un giorno, camminando per la via, feci un incontro assai strano, un vecchio, curvo sui suoi anni, mi fermò e, con tono autoritario, esclamò ‘Tu giovane che eretto pensi di passare pensa che un dì alla vita ti dovrai curvare e alla morte ti dovrai consegnare, e allora lascia che io passi prima di te che alla vita mi sono piegato e alla morte rassegnato’.

L'impressione fu tale che non chiesi o forse non volli chiedere ma poi, quando la ragione ebbe a completare la conquista della mente, tornai a pensare a quel vecchietto e al messaggio che mi aveva affidato.

Ne cercai il significato a lungo... ma invano!

Un giorno camminando per la via feci un incontro assai strano, un giovane eretto sui suoi anni mi attraversò il cammino come se sul suo percorso nessuno vi fosse, lo fermai ricordandogli che un giorno si sarebbe dovuto curvare alla vita e alla morte rassegnare e quindi lo invitai a lasciare il passo a chi alla vita si era curvato e alla morte rassegnato.

Non mi chiese nulla o non volle chiedermi nulla e, silenziosamente, lasciò che io passassi liberamente”.

Spero che alla fine per ognuno di noi sia possibile affermare... *“Tutto Giusto e Perfetto”.* ■

“IL SERPENTE VERDE”, ENIGMATICA ESPRESSIONE DELL’ESOTERISMO DI JOHANN WOLFGANG GOETHE

di Antonio Angelone

JJ.W. Goethe nasce a Francoforte sul Meno il 28 Agosto 1749. Nel 1765 si immatricola all’Università di Lipsia, dedicandosi allo studio della Giurisprudenza ma anche della Medicina, delle scienze naturali e del Disegno. Tra il 1768 e il 1770 cade ammalato e torna a Francoforte, dove trova ambienti che gli consentono di approfondire il pensiero di autori mistici, neoplatonici e di avvicinarsi alla Cabala, all’Ermetismo, all’Alchimia. All’età di 21 anni si immatricola all’Università di Strasburgo, dove scopre l’architettura gotica e scrive le sue liriche migliori.

Tra il 1776 e il 1786, si reca a Weimar come membro del Consiglio Segreto del

Duca di Weimar e si dedica a studi scientifici come anatomia, geologia, botanica, mineralogia e, contestualmente, è impegnato nelle questioni politiche e amministrative del Ducato.

Il 23 Luglio 1780 viene iniziato alla R.L. “*Amalia*” di Weimar. L’anno dopo ha “l’aumento di paga” a Compagno, per essere poi elevato alla Maestria il 2 Marzo 1782. Il Duca Carlo Augusto di Weimar diviene Maestro nello stesso giorno. Il 4 Dicembre dello stesso anno gli è concesso il “Quarto Grado Scozzese della Stretta Osservanza”.

Tra il 1786 e il 1788 compie il suo primo viaggio in Italia, spingendosi fino alla

Sicilia. Tra il 1788 e il 1789 lascia alcuni incarichi di corte e convive con Christiane Vulpius che diventerà sua moglie e da cui avrà un figlio di nome August. Nel 1790 intraprende un nuovo viaggio in Italia e contemporaneamente inizia lo studio della “teoria dei colori”.

Gli anni tra il 1791 e il 1808 sono gli anni dell'amicizia e della corrispondenza con Schiller insieme ad un'intensa attività di ricercatore, di polemista, di organizzatore culturale e scrive di pittura e di poesia medievale e popolare.

Gli anni tra il 1808 e il 1825 sono dedicati agli studi della Letteratura Orientale e agli scritti conclusivi sulla “teoria dei colori”. Sono anche gli anni dei foschi amori (Marianne von Willemer ed altre) e della solitudine.

Negli anni tra il 1825 e il 1827 Goethe si interessa alla vita letteraria dell'Europa, e legge Manzoni, Balzac, Stendhal, Dante nonché la poesia classica cinese. Muore il 22 Marzo 1832.

La vita di Goethe fu un continuo arricchimento spirituale. Secondo alcuni Autori, il suo processo spirituale parte da una “libertà estetica” tendente ad “autodisciplinarsi in una dottrina” e non, come per tanti iniziati, da una dottrina mirante all'autodisciplina dell'adepto. Egli stesso, poco prima di morire, nella sua lettera all'amico W. Von Humboldt, scienziato ed uomo politico, ebbe a dire: “*Il genio migliore è quello che accoglie in sé tutto, che sa*

impadronirsi di tutto, senza che venga menomata affatto quella tendenza fondamentale che si suole chiamare carattere, ma anzi elevandola e accrescendone le facoltà”.

Il “Serpente Verde”, una favola fantastica, intrigante ed enigmatica, è stato redatto nel 1795 ma, molto probabilmente, era in gestazione nella mente del Poeta già da molto prima.

Egli dichiara, in una sua presentazione: “*non ho avuto che da lasciar correre contemporaneamente penna e immaginazione per creare un'opera genialmente coordinata”*, ed ancora: “*le mie più belle poesie sono il frutto di un sonnambulismo poetico; esse si presentano sotto la penna senza che le abbia cercate, senza che ne abbia avuto conoscenza”* (Firmery; Goethe; Paris S.F. d'emprimerie).

Prima della stesura definitiva, parlò a lungo con Schiller sulle regole letterarie che regolamentano il genere fiabesco; nonostante ciò, per questa Opera Goethe fu criticato sia dall'opinione pubblica, incapace spesso di leggere dietro i veli, sia soprattutto da esponenti di rilievo del mondo esoterico, per aver generato uno scritto che: “*non dice niente, manca di piccante, si esprime in un gioco frivolo, manca di un senso che possa essere preservato”* (Oswald Wirth). Secondo R. Guènon “*il racconto non è affatto chiaro, sia riguardo alla provenienza dei vari elementi del simbolismo, sia riguardo al suo stesso significato... Tutte le spiegazioni che si è tentato di darne sono nell'insieme davvero poco soddisfacenti”.*

Goethe si è sempre giustificato spiegando che non era mai stata sua intenzione scrivere una favola innocente per meravigliare i ragazzi o per distogliere momentaneamente gli adulti dalle preoccupazioni quotidiane, ma di lavorare per dare libero sfogo alla sua immaginazione, ed impegnare una sua volontà di penetrare nel non manifesto; volontà che fu riconosciuta ed apprezzata da Rudolf Steiner, filosofo, pedagogista, amante delle dottrine esoteriche e fondatore dell'Antroposofia, il quale, in una sua conferenza, tenutasi a Berlino il 4 Aprile 1904, ebbe a dire di Goethe: *“Quando, a distanza di anni lo si ritrova, vi si possono scoprire cose nuove”*.

L'idea di scrivere *“Il Serpente Verde”* viene suggerita a Goethe durante una passeggiata lungo il fiume Saale, presso Jena. Egli osserva, sulla riva opposta, una donna, vestita di bianco, che cantava armoniosamente in mezzo ad un gruppo di amici; l'episodio si svolgeva al crepuscolo che dava alla scena un che di poetico. Ma ecco che due studenti si fecero avanti decisi a farsi trasportare sulla riva della dama bianca da un vecchio trasportatore, la cui capanna si trovava sul bordo della riva del fiume. Durante la traversata gli studenti si divertivano a far vacillare la barca e deridevano il barcaiolo che li esortava alla calma.

La favola, scritta in maniera scorrevole, ha la caratteristica che ogni parola può risultare fondamentale, per cui qualsiasi

riassunto potrebbe essere non utile alla comprensione del testo. Ed allora tenterò di coglierne i punti salienti e di interpretare, tra le figure simboliche presenti, quelle a mio avviso, più significative.

Dopo aver svegliato il traghettatore, due “fuochi fatui” si fanno trasbordare sulla riva opposta del fiume, parlando una lingua sconosciuta, scherzando amenamente e deridendo il barcaiolo che li esorta a non far vacillare la barca. Essi pagano con monete d'oro, che il traghettatore non accetta; egli pretende, infatti, tre cavolfiori, tre carciofi e tre cipolle.

Le monete d'oro, che vengono comunque lasciate, scivolano dalla barca e finiscono in un crepaccio, in fondo al quale sonnecchia un “serpente verde”, che, non appena si accorge delle monete, le ingoia diventando luminescente. La luminescenza è tale che il serpente è spinto a cercare dell'altro oro da ingoiare. In questo suo peregrinare finisce in una cripta sacra nella quale s'imbatte in pregiate statue di Re e in uno strano vecchio con una lampada che ha poteri particolari.

Ma... torniamo al traghettatore, al quale anche il “Principe” chiede di attraversare il fiume per poi recarsi, presso l'abitazione della bella Lilia, dove arrivano anche i Fuochi Fatui e il Serpente. La bella Lilia ha il potere di rianimare ciò che è morto e di procurare la morte a ciò che è vivo. Il Principe, colpito da questa caratteristica, decide di trovare la morte gettandosi tra le braccia di Lilia. Il serpente fa gene-

rosamente da scudo al Principe, mentre il suo corpo si dissolve in pietre preziose che, cadute nel fiume, si trasformano in un magnifico e luminescente ponte che assicura un facile passaggio tra le due rive del fiume.

LETTURA DEI SIMBOLI

• Il Fiume

Il fiume, scendendo dalle montagne, insinuandosi nelle valli, perdendosi nei laghi e nei mari, è il simbolo dell'esistenza umana e del suo scorrere; la traversata è il superamento di uno stato, il passaggio dal mondo fenomenico a quello dell'indistinto, dal mondo dell'essere a quello del non essere.

• la Barca

la barca simboleggia il viaggio, la navigazione, una navigazione che può essere rischiosa ed allora la barca, se ben condotta, rappresenta la solidità, la sicurezza. Nella Tradizione Cristiana la Chiesa è la barca sulla quale salgono i credenti per superare le insidie e le tempeste del mondo terreno. *“Fa piacere trovarsi su un vascello, quando siamo sicuri che non affonderà”* (B. Pascal).

• Il Traghetto

La figura del traghettatore della favola evoca quella di “Caron dimonio dagli occhi di bragia” dell'inferno dantesco. È anche lui piuttosto burbero, legato alla materialità contingente: non apprezza le mo-

nete d'oro, pretende invece cavolfiori, carciofi, cipolle. È, comunque attento all'equilibrio della sua barca, perché assicuri una traversata tranquilla.

• I Fuochi Fatui

Essi rappresentano la vivacità del bello agiato che si compiace di discutere su tutto lo scibile, in maniera brillante, senza nulla approfondire. L'oro che dispensano prova la loro storditezza; ma, anche se agiscono con frivolezza, possiedono, senza saperlo, dei beni preziosi.

• I Re scolpiti nel Santuario

I Re del Santuario, scoperto per caso dal serpente, sono facilmente identificabili. Il primo, interamente d'oro, rappresenterebbe la Saggezza, basata su Verità eterne, immutabili ed inalterabili, come il nobile metallo. Il secondo, tutto d'argento, rappresenterebbe le apparenze, le forme esteriori (la Bellezza). Il terzo, di bronzo, “la cui resistenza si presta ai violenti sforzi” (Lucrezio, *“De rerum natura”*) rappresenterebbe la Forza che esegue. Nel loro insieme i tre Re evocano il ternario Massonico.

• Il Vecchio con la lampada

Il vecchio con la lampada, che è in grado di passare senza difficoltà attraverso la montagna, di rivestire d'oro l'interno della sua abitazione, personifica lo spirito iniziatico superiore, che conosce i tre segreti: “da dove veniamo, chi siamo e dove andiamo”.

• **La bella Lilia**

In una favola simbolica non poteva mancare la figura femminile: è la bella Lilia, capace di far trovare la morte, nel suo grembo, al canarino che vuole sfuggire al falco, ma di ridonare la vita al cane di onice. È la luna, preziosa guida nel buio intenso di una notte scura, ma possibile causa, per la sua falsa luce, di rovinosa caduta.

• **Il Principe**

Il Principe, viene descritto come “decadente”, a tal punto che cammina privo di calzature, (la calzatura era, per gli antichi, un segno di libertà; a Roma gli schiavi camminavano scalzi) perduto in un sogno irrealizzabile. Non gli resta che cercare la morte tra le braccia della bella Lilia. Viene in mente la morte del Maestro Hiram, morte Iniziatica, intesa come acquisizione di uno stato superiore.

• **Il Ponte**

Anche il ponte, similmente alla traversata, è il simbolo del passaggio: dalla terra al cielo, dal contingente al trascendente, dal mondo sensibile a quello sovrasensibile.

Il termine “Pontefice”, che fu il titolo dell’Imperatore romano e che permane oggi al Papa, significa costruttore di ponti: il Pontefice è, ad un tempo, costruttore e ponte, colui che “costruisce” le anime e si pone come mediatore tra Terra e cielo. L’accezione di “passaggio” avvicina il

ponte anche all’arcobaleno, la sintesi dei cui colori è il verde, suo colore centrale.

• **Il Serpente Verde**

Nel contesto, senz’altro alquanto frammentario, di “tessere simboliche” presenti nella favola, si distingue quello che ne è, come si può evincere dal titolo, il protagonista: il Serpente verde.

Il verde, colore dalle infinite, meravigliose qualità, avviluppante, calmante, tonificante, è celebrato, nella tradizione iniziatica, come il colore della Conoscenza.

Nel mondo islamico è l’emblema della salvezza e delle più grandi ricchezze spirituali. San Giovanni, nell’Apocalisse, così descrive la visione del Dio Supremo “*Colui che stava seduto era simile, nell’aspetto, a diaspro e corniola; un arcobaleno, simile a smeraldo, avvolgeva il suo trono*”. Nella letteratura ed iconografia cavalleresca, il Graal, simbolo di “pienezza interiore”, è una coppa di smeraldo o un vaso di cristallo verde. Ed ancora, verde è il risveglio della natura; è l’energia prorompente della vegetazione che succede alla caduta delle foglie; è la rinascita dopo la morte. Ben si addice, quindi, al “nostro” Serpente, un serpente particolarissimo, avido di monete d’oro, di cui si riempie fino a diventare luminoso, pronto a sacrificare se stesso per il bene del Principe.

Il Serpente muore, ma rinasce sotto altro stato: le pietre preziose, in cui si decompone il suo corpo, per affinità misteriose, si riuniscono, sul fondale del fiume, co-

struzione madreporica, destinata a sostenere un lungo ponte luminescente tra le due opposte rive: è l'unione, il senso della Fratellanza universale, ma anche il legame tra il passato e il futuro, gli Iniziati di ieri e quelli di domani, uniti in un'unica interminabile catena.

Il Serpente verde potrebbe essere, allora, come sostiene O. Wirth, la tradizione iniziatica, tradizione intesa come "trasmissione" di idee, principi e valori, frutto di un'antica sedimentazione, faro luminoso per chi si accinge ad intraprendere un percorso di elevazione, percorso che a me piace avvicinare proprio a quello del Serpente verde.

Come il Serpente verde viene casualmente a contatto con l'oro, che, una volta ingoiato, lo rende luminescente, così l'iniziando si avvicina alla porta del Tempio, quasi spinto da una forza soprannaturale o per il tramite di amici e conoscenti; una volta superata la porta, questa gli dà la possibilità di accedere, attraverso la "morte iniziatica", ad una nuova dimensione, nella quale la "rinascita" è da considerarsi una guida verso un livello di vita spiritualmente più evoluto.

Il Serpente, dopo aver ingoiato, inconsapevolmente, l'oro, diventa luminoso al punto che, abbagliato da questo nuovo "stato", ne cerca dell'altro. È l'Apprendista che, abbagliato da ciò che di nuovo ed entusiasmante lo circonda, cerca sempre nuova linfa al suo desiderio di Luce. In questa ricerca, come il Serpente si rende conto della magnificenza della cripta in cui viene a trovarsi e di ciò che vi incontra (il prodigioso vecchio con la lampada, le statue preziose dei Re), così l'Iniziato scopre un continuo arricchimento spirituale nei tanti Fratelli che gli sono accanto, pronti ad aiutarlo e a spingerlo ad approfondire le caratteristiche del suo nuovo stato.

Ed infine, così come il Serpente verde perde la sua forma originaria per "stati" più nobili; così l'Iniziato, gradualmente, abbandona il suo Ego, la sua forma individuale, per avviare quel processo di espansione della coscienza che gli permetterà di innalzarsi spiritualmente ed entrare, sempre più consapevolmente, nella sfera del soprarazionale, fino a sentirsi parte di quel Tutto di cui è molecola pulsante, fino a confondersi in Esso... ■

L'ISTITUZIONE MASSONICA. SCUOLA INIZIATICA

di Santina Quagliani

L'Istituzione massonica è una Scuola iniziatica, l'ultima, in ordine di tempo, in Occidente, una Scuola adatta non a dare titoli di studio o a consentire facili carriere e lucrosi guadagni, ma piuttosto a introdurre chi ne fa parte a livelli di conoscenza sempre più elevati, al punto che il mondo del reale e la stessa vita profana appaiono ricchi di nuovi significati, significati che, nella realtà di ognuno, esistono ma che sono nascosti a chi non ha "occhi per vederli" o "orecchie per sentirli", o non è ancora in grado di adoperare pienamente tali sensi. L'elevazione spirituale viene raggiunta gradualmente secondo alcuni enunciati

che possono essere ritenuti basilari della nostra Scuola:

- "Sino a che non si è avanzati di un gradino, l'ulteriore rimane nascosto".
- "Sino a che la teoria di uno stadio non è divenuta pratica, lo stadio successivo non viene rivelato".
- "Sino a che la Luce che ci è stata concessa non viene utilizzata, non si ottiene maggiore Illuminazione".

Non esistono nella nostra Scuola insegnanti. Nessuno infatti può insegnare nulla se non ciò che sonnecchia nella propria coscienza.

Nessuno invita alcuno ad entrare nella

dimora del suo sapere, ma piuttosto lo guida alle soglie della sua mente, perché “la visione di un uomo non presta le ali ad un altro uomo”.

Non esistono nella nostra Scuola discepoli, ma solo Fratelli che si impegnano ad aiutarsi nella ricerca di quanto di più nobile possa esservi all'interno di ciascuno di noi, nella speranza di far emergere quella scintilla divina che alberga nascosta nel nostro intimo più profondo. Il nostro giuramento ci impegna a trasferire nel mondo profano i risultati della nostra ricerca interiore, tesa a una più alta dimensione umana e al tempo stesso ci vieta di portare nella nostra Istituzione quei vizi e quelle iniquità che spesso purtroppo macchiano la vita quotidiana.

Non esistono infine nella nostra Scuola aule, perché la sola aula è l'Universo intero; il Tempio in cui ci riuniamo non occupa uno spazio fisico, in un tempo cronologicamente determinato, ma si costituisce come un semplice punto immateriale, in cui albergano quei Principi eterni ed immutabili a cui tentiamo di avvicinarci e per i quali i termini di spazio e tempo non hanno alcun significato.

Esiste invece nella nostra Scuola uno strumento essenziale, fondamentale, di cui la Massoneria si serve perché possa essere portato avanti il processo di elevazione spirituale individuale: il Simbolo, inten-

dendo con tale termine non solo le immagini rappresentate o gli oggetti che usiamo nel Tempio, ma anche i gesti che compiamo, le espressioni che pronunciamo, gli elementi in definitiva costitutivi del Rituale.

Grande è la forza psicologica del Rituale, che riesce ad interrompere l'automatismo della vita di ogni giorno e a infrangere i blocchi psichici persistenti nella nostra mente; ci spinge ad atti e gesti che, non condizionati da un'utilità materiale, ci aiutano ad immergerci in pensieri più elevati; ci strappa in definitiva alla routine quotidiana per introdurci in un'atmosfera tutta nuova, trasparente, che ben predispone l'animo alla trascendenza.

Ogni simbolo parla, anche se razionalmente non può essere compreso, perché il linguaggio è quello del mondo interiore, il linguaggio del cuore, che può essere solo intuito.

La società dei computer e la tecnologia della nostra era ci hanno permesso di arrivare sino a Marte e oltre, ma ci hanno tolto gran parte dei veri significati del vivere. Le cose semplici della vita, il fascino di un tramonto, la dolcezza della brezza del mare, lo splendore dello scintillio ammiccante di una stella hanno perso il loro incanto e non riescono quasi più a esercitare alcun fascino sull'uomo, che tutto preso dalla cupidigia di sempre maggiori ricchezze, dalla brama di sempre maggiore potere, non riesce

più ad abbandonarsi al sentimento, all'immaginazione, non riesce più ad ascoltare la voce del cuore.

Ma noi siamo degli Iniziati e, come tali, dobbiamo cominciare a pensare “non più

solo in prosa, ma anche in poesia”: solamente così potremo raggiungere quella serena tranquillità e quello stato d'animo che, soli, potranno consentirci ogni ricerca interiore verso il trascendente. ■

IL POLIRONE

di Alberto Bressani

Polirone: una delle più potenti abbazie dell'Italia settentrionale. Questo luogo è avvolto da molti imprecisi misteri che rimandano alla tradizione esoterica del Graal e della Maddalena. Uno di essi, forse il più eclatante riguarda il refettorio (edificato nel 1478) dove campeggiava la copia dell'Ultima Cena di Leonardo dipinta dal domenicano Gerolamo Bonsignori (attualmente è stata sostituita da una fotografia mentre l'originale è conservata al Museo Civico di Badia Polesine, dove giunse dopo varie traversie nel XIX secolo). In questo cenacolo l'apostolo Giovanni presenta i tratti di una donna con i capelli biondo-

rossi: uno dei casi in cui dietro Giovanni si cela la Maddalena? L'abbazia del Polirone ha sede sulle terre di un'isola formatasi fra il fiume Po ed un suo ramo secondario, il Lirone, donate ai monaci benedettini da Tedaldo di Canossa, primo Signore di Mantova e Vicario dell'Imperatore Ottone II, fu fondata nel 1007 dagli stessi Benedettini. Accanto ad essa, nel 1016, Bonifacio di Canossa edificò una basilica poiché l'abbazia cominciò ad essere meta di pellegrinaggi a seguito dei miracoli compiuti dal corpo di Simone, pellegrino armeno morto qui in odore di santità. La basilica venne intitolata al Santo ed in essa furono portate

le sue spoglie. Nel 1077, Matilde di Canossa (figlia di Bonifacio) ottenne per l'Abbazia di Polirone la protezione apostolica di Papa Gregorio VII, che la sottopose alla regola del celebre monastero borgognone di Cluny. L'abbazia divenne nel tempo un fortissimo centro di potere e di cultura, oltre ad essere meta spirituale di pellegrini, tanto da meritarsi il soprannome di "Cassino del Nord" e nei secoli le famiglie regnanti su Mantova, prima i Canossa poi i Gonzaga, ebbero per essa sempre un occhio di riguardo. Alcuni storici sostengono che la fortuna dei Gonzaga iniziò proprio da qui, quando il monastero diede loro in concessione dei terreni. Per capire l'importanza di ciò che è custodito nell'Abbazia dobbiamo fare un salto in avanti di circa due secoli dalla sua fondazione, in Francia. Era il 16 marzo 1244 quando si concluse l'assedio alla rocca di Montsegur, ultimo baluardo cataro. Si conclusero così decenni di stragi e devastazioni, perpetrati dai cosiddetti "crociati", che riuscirono a trasformare il paese più evoluto e felice d'Europa, la Linguadoca, la terra dei trovatori, in una landa desolata e carbonizzata. Un prezzo altissimo, pagato per restaurare l'ortodossia cattolica minata profondamente dalle predicazioni dei "*Boni Christiani*" albigesi, che qui si erano diffusi in tutti gli strati della società. La maggior parte delle persone crede che con Montsegur finisca la tragica epopea dei Catari... In realtà, per

altri trent'anni, gli eretici avrebbero trovato rifugio e avrebbero prosperato sulle accoglienti e tolleranti rive di un lago italiano, il Garda, protetti dalle mura della loro ultima, fatale roccaforte: Sirmione. Da oltre un secolo il catarismo si era diffuso con facilità, sul Garda e in tutta la Lombardia, approfittando dell'aspra lotta per il potere di guelfi e ghibellini. Questi ultimi si erano sempre mostrati alquanto tolleranti nei confronti dei movimenti ereticali, considerati spine nel fianco del Papa e dei suoi sostenitori, a vantaggio della causa imperiale. A Desenzano esisteva addirittura una Chiesa con oltre cinquecento "perfecti", tra le principali in Italia e in Europa.

A Desenzano predicava il vescovo Giovanni da Lugio, autore del "*Liber de duobus principiis*", massimo teologo del catarismo, l'unico in grado di tener testa dottrinalmente ai "colleghi" cattolici. Nella vicina Sirmione, poi, la penisola lacustre era diventata l'estremo rifugio per tutti i catari perseguitati, senza distinzioni liturgiche e dottrinali.

Lì aveva trovato sede la gerarchia ecclesiastica albigese in esilio. Lì continuava le sue predicazioni il vescovo primate di Tolosa, Bernardo Oliva. Gli esuli, a centinaia, si erano probabilmente acquarterati tra le rovine di quella che fu la villa del poeta Catullo, vivendo in pace coi cittadini sirmionesi. Non potevano sapere che trent'anni dopo la mano dell'inquisizione sarebbe giunta anche lì.

Si era così creato uno stretto legame tra le terre devastate dalla crociata nella Francia meridionale ed il Garda. Un legame di fondamentale importanza.

Ancor prima della caduta di Montsegur, le cronache documentano che ben due messaggeri, Raimond de Niort nell'ottobre 1243 e Joan Rey nel gennaio 1244 recarono clandestinamente alla comunità francese assediata misteriosi dispacci e missive provenienti dall'Italia e da Cremona (dove poi il vescovo tolosano troverà momentaneo asilo prima di giungere sul Garda).

Possiamo quindi supporre che tutta la zona a sud del Garda compresa tra le terre di Cremona e di Mantova sia stata fortemente influenzata dal catarismo, la cui dottrina comprendeva tra l'altro la credenza sull'amore tra Gesù e la Maddalena e sulla loro discendenza.

Proprio a Mantova esisteva una secolare tradizione legata all'esoterismo (inclusi numerosi riferimenti alla Maddalena e al Graal): dalle complesse simbologie ermetiche di Palazzo Tè e di Palazzo Ducale, agli interessi alchemici degli stessi signori virgiliani, all'ipotesi, avanzata dallo storico Alberto Cavazzoli, di un legame dei Gonzaga con l'Ordine dei Templari, sino alla tradizione secondo cui il centurione Longino, dopo aver ferito Gesù con la lancia, ne avrebbe raccolto il sangue portandolo proprio nella città virgiliana. Passiamo ora, dopo queste premesse, ad esaminare più da vicino il complesso abba-

ziale del Polirone, iniziando proprio dal Refettorio.

Posto sul lato sinistro della Basilica e all'inizio del grande chiostro; edificato nel 1478 esso è costituito da un unico ambiente di notevole dimensioni (11 metri di larghezza per 50 metri di lunghezza), a 4 campate e volte a crociera. Entrando non si può fare a meno di notare sulla parete di fondo (posta a Ovest) l'affresco che la ricopre quasi interamente (con un'estensione di circa 100 metri quadrati) opera di Antonio Allegri, detto il Correggio, che fa da "palcoscenico" ad una copia dell'Ultima Cena di Leonardo da Vinci realizzata dal frate domenicano Gerolamo Bonsignori; (attualmente come dicevamo sulla parete è posta una copia fotografica dell'opera).

Committente di entrambe le opere fu un personaggio veramente particolare: Gregorio Cortese, cellario del monastero, che commissionò i lavori fra il 1510 ed il 1514 e che fu anche abate dell'Abbazia dal 1538 al 1542. Umanista, docente di grammatica, filosofia e teologia, fu un uomo di grande cultura e fautore del restauro di buona parte del monastero compresa la chiesa, per la quale chiamerà un grande artista del tempo: Giulio Romano. Ufficialmente il Cortese fu uno dei maggiori esponenti della corrente dell'Evangelismo e della riforma cattolica, ma egli intrattenne rapporti anche con alcuni amici di vecchia data che erano molto vicini a movimenti eretici. Ciò non gli impedì di

chiudere la “carriera ecclesiastica” con la porpora cardinalizia. Esaminando l’opera del Bonsignori si può notare come egli riproduce i componenti del banchetto: il Cristo al centro della scena ed alla sua destra Giovanni, se effettivamente di Giovanni si tratta, poiché se lo si osserva con attenzione non è difficile leggervi i tratti di una donna con i capelli rossi: la Maddalena? Poi vi sono gli altri 11 apostoli: Bartolomeo, Giacomo Minore, Andrea, Pietro, Giuda, Giacomo Maggiore, Tommaso, Filippo, Matteo, Taddeo e Simone, secondo lo schema dettato da Leonardo nella sua opera.

L’autore del dipinto ha però voluto differenziare la sua opera da quella leonardesca in alcuni particolari. Come si svolge la scena, ad esempio. La stanza del banchetto, infatti, nel dipinto originale ha porte e finestre, mentre nella copia posta al Polirone l’ambiente è costituito da un atrio con colonnati. Anche il pavimento dell’ambiente è differente. Nell’originale è un pavimento semplice di colore uniforme mentre nella copia la pavimentazione è molto più raffinata, policroma e con disegni a greca-labirinto.

Un attento esame dei due dipinti, inoltre, ci consente di notare che alcuni apostoli sono profondamente diversi come se il Bonsignori, volutamente, volesse differenziare alcuni personaggi dall’originale. Tale “diversità” si può riscontrare in diversi apostoli.

Perché non cercare di copiare tutti i per-

sonaggi dell’affresco posto a S. Maria delle Grazie a Milano e rappresentare invece alcuni apostoli in modo completamente diverso? Molto interessante il commento del Vasari sull’opera, che giudica di alto livello tanto da esprimere la seguente opinione: “... nel medesimo luogo è di mano d’un frate Girolamo... un quadro a olio ritratto il bellissimo Cenacolo che fece in Milano a Santa Maria delle Grazie Leonardo da Vinci; ritratto, dico, tanto bene che io ne stupii...”.

Sembra inoltre che presso la Pinacoteca di Monaco, arrivati per vie non ancora chiare, esista una copia di più modeste dimensioni del dipinto posto nell’Abbazia di Polirone che, pur se attribuito ufficialmente ad anonimo, alcuni esperti sostengono dell’autore Nicolas Poussin, lo stesso pittore che conosciamo molto bene per il famoso dipinto “*I pastori d’Arcadia*” che attualmente si trova al Louvre di Parigi. Perché Poussin avrebbe dovuto riprodurre la copia del Cenacolo leonardesco fatta da un frate mantovano? Forse perché certi particolari ancora allusivi in Leonardo erano completamente manifesti nel Cenacolo del Bonsignori? Ma un altro quesito rimane irrisolto. Il Cortese commissionò la copia dell’Ultima Cena, nonostante le polemiche che avevano circondato la sua realizzazione da parte di Leonardo. Forse anch’egli conosceva il messaggio ermetico in essa racchiuso e voleva riprodurlo a Polirone? Dobbiamo poi notare che il Giovanni

estremamente femminile accanto a Gesù nella tela del Polirone è straordinariamente simile a quella Maddalena coi capelli rossi che si trova in primo piano sotto la croce nell'affresco sulla Crocifissione di Rinaldo Mantovano nella Chiesa di S. Andrea a Mantova, costruita in un luogo originariamente dedicato proprio alla Maddalena.

Tutto attorno al dipinto del Bonsignori al Polirone, si svolge l'affresco dell'Allegri, pittore che aveva risentito allo stesso modo di influenze leonardesche.

Nell'affresco sono rappresentati, all'interno di un tempio cinquecentesco, alcuni personaggi dell'Antico Testamento e due Sibille. In particolare, partendo dal basso a sinistra e ruotando in senso orario, troviamo Abramo che sta per sacrificare Isacco, l'offerta di Melchisedek e poi David che ha sopra il capo un cartiglio nel quale sono scritte le seguenti parole: "*Eloim, Eloie, Eloai, Ola, Elion, Sabaoth, Adonai, Iah, Sadai, Svr, Abir, Iesua, Iesuoth, Mestab*" (la cui traduzione dall'ebraico dovrebbe essere: "Dio, Iddio, Dio di..., Dio Mio, Maestà Divina, Altissimo, Dio degli eserciti, Signore, Dio, Creatore, Roccia, Forte, Salvatore, mia Salvezza"). Sopra David vi è una Sibilla con un cartiglio in cui sta scritto: "*Verrà un Unto, figlio della giovane, dal popolo; grande è il suo nome: Emmanuele*". Potrebbe trattarsi della Sibilla Cumana, che viene raffigurata anziana decrepita (se si osserva la figura, rispetto all'altra Sibilla

rappresentata, il volto sembra più scuro e segnato), alla quale Virgilio nelle sue Bucoliche fa annunciare l'avvento del Cristianesimo.

Gli altri personaggi a seguire sono Mosè sul cui capo è posta la scritta: "*così lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano. Lo mangerete in fretta. È la Pasqua del Signore*". Al di sopra della figura di Mosè è posta una seconda Sibilla (forse la Sibilla Tiburtina o Albunea, la quale aveva predetto all'Imperatore Augusto l'avvento del Cristianesimo oppure la Sibilla Eritrea, la più famosa di tutte le Sibille, che come le altre aveva previsto l'arrivo di Cristo) che nella mano sinistra regge un cartiglio in cui sta scritto: "*senza padre e senza madre, mortale secondo carne, uomo e Dio*".

Infine in basso a destra troviamo la rappresentazione di Isaia.

Lasciamo ora il refettorio ed entriamo nella chiesa dell'abbazia: la prima cappella a sinistra è dedicata a S. Simeone ma, accanto alla statua del santo, c'è quella di Maria Maddalena. E ancor più indicativa è la strana rappresentazione sulla pala interna della Cappella (sempre dipinta dal Bonsignori): ufficialmente vi sarebbe raffigurata la Fede, ma lo è con le sembianze di una donna avvolta in un mantello rosso con il volto coperto da una nube; inoltre, l'indice della mano destra è disteso (in questo caso verso l'alto) come in alcune rappresentazioni di Leonardo e la destra sorregge un calice (il Graal?). Non

solo il mantello rosso è un particolare frequente nelle rappresentazioni della Maddalena, ma c'è da chiedersi perché la Fede sia adornata da un mantello rosso, dato che il rosso è associato all'elemento terreno e il blu a quello divino. Forse questa cappella poteva essere dedicata originariamente alla Maddalena? Ma tutta la chiesa di Polirone è piena di riferimenti a Maria di Magdala, che ammicca anche da un tondo sopra la quinta cappella della navata sinistra, e ai piedi della croce in un affresco nella Sala Consiliare.

Come si diceva tutta la zona a sud del Garda ci rimanda al culto della Maddalena: spostiamoci per un momento più ad ovest: a Cremona ed in particolare alla sua cattedrale. Tra preziosi stucchi e tabernacoli, in fondo alla parete sinistra della Cappella del Santissimo Sacramento possiamo ammirare l'*Ultima Cena* dipinta da Giulio Campi nel 1568 rivela un particolare che connette l'opera (e forse l'intera cappella) alla tradizione esoterica della Maddalena e del Santo Graal.

Infatti la figura morbidamente adagiata sulla spalla di Gesù Cristo, che secondo la tradizione ufficiale dovrebbe essere l'apostolo Giovanni, nel dipinto di Campi sembra essere una figura di delicati tratti femminili. Ed è pur vero che i tratti indubbiamente molto virginali con cui Giovanni è rappresentato in molti cenacoli possono trovare spiegazione nel passo della *Legenda Aurea* dove Jacopo da Varazze riferisce che «*Dio lo volle vergine, e*

perciò il suo nome significa che in lui fu la grazia: in lui infatti ci fu la grazia della castità del suo stato virginalo, ed è per questo che il Signore lo chiamò durante le nozze, mentre lui voleva sposarsi». Ma nel Cenacolo di Campi, Giovanni «è indubbiamente una donna, basti osservare queste immagini sotto gli occhi di tutti per togliere ogni forma di dubbio. Il volto è assolutamente femminile, i lineamenti sono dolci e inquadrano una donna anche particolarmente bella». Insomma, «siamo di fronte alla più incredibile rappresentazione dell'*Ultima Cena*, addirittura ancora più forte dello stesso famoso affresco di Leonardo da Vinci a Milano». Ma c'è di più.

La decorazione pittorica della Cappella è frutto della collaborazione tra Giulio Campi e il più giovane Bernardino Campi (non parente dei tre fratelli). E il Cenacolo di Campi si trova all'interno di un ciclo di opere in cui vengono rappresentati tutti i momenti salienti della vita di Maria Maddalena: sono *La Maddalena ai piedi di Gesù nella casa del Fariseo* (G. Campi), *La lavanda dei piedi* (B. Campi) e *L'apparizione di Cristo alla Maddalena* (Giovanni Angelo Borroni, 1750). La Maddalena è insomma il filo conduttore di questo "ciclo", tanto da indurre il sospetto che fosse proprio lei, la Maddalena, la vera destinataria dell'intera cappella (tra le più sontuose della Cattedrale). In effetti, sei delle otto tele presenti (quelle dei due Campi) erano inizialmente inserite in una grande ancona disegnata da

Giulio Campi nella prima metà del '500 e smembrata alla fine del XVI secolo o all'inizio del successivo. Inoltre, l'altro fatto incredibile è che in tutte queste opere la donna è sempre la stessa: «*lo stesso volto, come fossero le vignette d'un fumetto, e persino vesti simili*». Ora, che c'entra il Cenacolo in un ciclo di opere sulla vita della Maddalena? Nulla, a meno che ovviamente il Giovanni rappresentato accanto a Gesù non fosse in realtà la Maddalena: circostanza che vedrebbe quindi l'*Ultima Cena* inserita in posizione cronologicamente perfetta tra *La lavanda* e *L'Apparizione*. E ciò riconduce alla tradizione, tuttavia sempre respinta dalla Chiesa, che vorrebbe la Maddalena la vera "coppa" del sangue di Cristo, in quanto sposa e madre dei suoi figli. La fuga della Maddalena con i figli in Provenza dopo la crocifissione, attestata dal I secolo d.C., è riportata soprattutto nella *Vita della Maddalena* scritta nel IX secolo da Rabano Mauro, abate di Fulda e vescovo di Magonza, e poi nella *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze del 1260). Segni "criptati" di questa tradizione sommersa (della quale sarebbero stati individuati echi nei vangeli apocrifi) sarebbero poi rintracciabili in molte opere di Leonardo da Vinci, nell'*Et in arcadia ego* del Guercino (al secolo, Giovanni Francesco Barbieri) o nei *Pastori in Arcadia* di Nicolas Poussin, come anche in molte rappresentazioni della "Maddalena penitente" con un teschio tra le mani o postole accanto (a simboleg-

giare, secondo alcuni storici, sia il *memento mori* sia la mancata resurrezione di Gesù e la sua natura terrena).

Tornando a Cremona, non sono attestati, ad oggi, interessi esoterici del Campi. Dunque, dove il pittore potrebbe aver preso lo spunto per una raffigurazione così lontana dal suo stile, ufficialmente ritenuto ligio ai precetti sull'arte pittorica dettati dal Concilio di Trento? Si potrebbe cominciare col dire che già nel Medioevo la tradizione dell'amore tra Gesù e la Maddalena poteva essere radicata anche a Cremona. Qui, nel Duecento, è infatti registrata la presenza di una forte comunità di Catari, che godettero, come altri eretici (tra cui i Patarini), di una certa libertà di culto (almeno sino al 1268, anno della destituzione di Oberto Pallavicino, sotto il quale la pianura Padana era divenuta zona franca per il catarismo occidentale). Contestualmente, è ipotizzabile che Campi avesse a disposizione tutta una tradizione iconografica ben precisa sui tratti femminili di Giovanni, a cominciare dalla rappresentazione dell'apostolo nel *Cenacolo* di Milano (per il quale sembra che Leonardo si sia servito di un disegno, conservato alla Biblioteca Reale di Torino, rappresentante il volto di una fanciulla). Ma non si può escludere anche un'altra suggestiva ipotesi: ovvero che il pittore cremonese abbia ricavato lo spunto per le anomalie della sua *Ultima Cena* durante il suo periodo di formazione a Mantova, sotto la guida di Giulio Romano. Proprio

nella città virgiliana esisteva una secolare tradizione che al cristianesimo mescolava aspetti esoterici, inclusi numerosi riferimenti alla Maddalena e al Santo Graal: riferimenti che si riscontrano soprattutto nell'abbazia di Polirone, dove appunto fu attivo Giulio Romano. È possibile che proprio a Mantova il Campi fosse venuto in contatto con l'antichissima tradizione cristiana esoterica legata al culto del Santo Graal (*sangreal*) e della Maddalena. D'altra parte, quello del Campi non è l'unico caso cremonese in cui Giovanni presenta tratti troppo femminili. Altre due anomalie simili si riscontrano nell'*Ultima Cena* del refettorio del monastero di S. Sigismondo (dipinta da Tommaso Aleni), nonché nel *Cenacolo* risalente al XIII se-

colo (prima di Leonardo) nell'abside della chiesetta di Rivolta d'Adda, ancora dedicata a S. Sigismondo. E la stessa anomalia è diffusa nei Cenacoli conservati in molte chiese italiane, tra cui quello di Gaudenzio Ferrari nel Duomo di Novara (quartier generale degli eretici Dolciniani nel medioevo), quello della Cattedrale di S. Maria Assunta a Bobbio, quello della chiesa vecchia di Oropa o quello dell'Oratorio dei Disciplini di Clusone (BG). Concludendo possiamo affermare che l'abbazia del Polirone si colloca, con i suoi segreti, al centro di una vasta zona nella quale il culto della Maddalena ebbe un'importanza fondamentale, se pure portato avanti per secoli in modo sommerso. ■

L'IMPORTANZA DELLA NUMEROLOGIA NEL COSMO DANTESCO

di Antonio Costantini

L'impostazione numerica della *Divina Commedia*, che non è certo casuale, ma risponde a dei precisi criteri distributivi. Per comprenderla bisogna tener presente che nella tradizione ebraico-cristiana esistevano alcuni numeri cui era attribuito un particolare valore simbolico, detti "numeri mistici". L'origine di tale tradizione è assai complessa; basti pensare che essa trova le sue principali fonti da una parte nel pensiero filosofico di Pitagora e Plotino, e dall'altra nella Bibbia, nella Qabbalah (il libro ebraico della scienza numerologica), e nel pensiero dei filosofi ebraici nel Medioevo. Tali numeri mistici sono essenzialmente

l'uno, il tre, il sette, il dieci, e i loro multipli.

Escludendo il sette, che ha un valore mistico soprattutto nella tradizione ebraica, e assai meno in quella cristiana (anche se a volte ricorre, come somma delle quattro Virtù cardinali e delle tre teologiche), Dante si serve degli altri tre numeri. Di questi l'uno simboleggia l'unità di Dio; il tre la sua Trinità; mentre il dieci appoggia principalmente il suo valore religioso ai dieci comandamenti della legge Mosaiaca, accettati come è noto anche dal Cristianesimo. Dunque: tre cantiche (*Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso*), non solo perché sono tanti i regni oltremondani, ma

anche per il particolare valore simbolico di questo numero. Il poema, nel suo complesso, si compone poi di cento canti: questo numero è il prodotto di dieci per se stesso ($10 \times 10 = 100$). Le singole cantiche, poi, si compongono ad eccezione dell'*Inferno*, di trentatré canti ciascuna. Questo numero può essere interpretato in due modi: o come $(10 \times 3) + 3$, o come $(10 + 1) \times 3$. L'*Inferno* si compone di trentaquattro canti, rispondenti alla formula $(10 \times 3) + 3 + 1$, ovvero $[(10 + 1) \times 3]$. Ma poiché il primo canto dell'*Inferno* può con buona ragione essere considerato come un canto introduttivo all'intero poema, ecco che il numero complessivo dei canti (cento) può essere letto anche secondo la formula $(33 \times 3) + 1$, rammentando che anche i multipli e composti dei numeri mistici (quale è appunto il trentatré, valorizzato anche dal fatto di corrispondere all'età di Cristo al momento della morte) sono da considerarsi mistici a loro volta. Nell'*Inferno* 3 sono le fiere che incontra nella selva oscura: la lonza, la lupa e il leone, ossia i 3 peccati che maggiormente avvengono l'umanità: la lussuria, la superbia e l'avarizia. Le guide che accompagnano Dante nel suo viaggio iniziatico sono 3: Virgilio, Beatrice e San Bernardo.

Nella macrostruttura formale dell'opera, invece, si può osservare come ogni cantica sia stata scritta, seppur di numero di versi variabile da un minimo di 115 a un massimo di 160, in endecasillabi organizzati

in terzine, cioè secondo un sistema strofico di 3 versi a rime incatenate (ABA-BCB-CDC-DED...), e dunque con 33 sillabe per terzina.

L'impalcatura della *Commedia* è fondata sulla composizione numerica. Triadi e Decadi si intrecciano a formare un'unità. Il numero qui non è più solo uno schema esteriore, bensì un vero e proprio simbolo dell'*ordo* cosmico.

In tale strutturazione generale è più che evidente l'utilizzazione del valore simbolico attribuito dalla cultura cristiana medievale al numero 3 e ai suoi multipli, in rapporto al concetto della Trinità divina, e al numero 10 e ai suoi multipli, in rapporto al concetto di pienezza e di perfezione divine, che esso poteva rappresentare. Dante, come tutta l'antichità, sia classica e sia medievale, credeva incondizionatamente a questa interpretazione pitagorica del mondo e al valore simbolico che alcuni numeri potevano assumere. Il 7, non diversamente dal 3 o dal 10, si trasmette con un significato emblematico, dalle dottrine pitagoriche a Platone, e da questo, nel III-IV secolo, attraverso la traduzione del *Timeo* di Platone, alla filosofia neoplatonica medievale e alla simbologia cristiana (7 sono i pianeti, 7 i peccati capitali, 7 le arti liberali, 7 i doni dello Spirito Santo, 7 le virtù cardinali e teologali, ecc...); chiamiamo perciò numeri simbolici in senso stretto quelli che, come il 3, il 7, il 9 e molti altri hanno un significato filosofico e teologico.

Tale concezione simbolica, coordinata a motivi autobiografici e storici, non è estranea neppure all'ideazione della data del viaggio nell'oltretomba e della sua durata: esso si svolge in 7 giorni, tra il 7 e il 13 aprile (o, secondo altra interpretazione delle indicazioni astronomiche, tra il 25 e il 31 marzo) del 1300; un anno di grande importanza per l'intera cristianità, essendo stato indetto in quell'anno, da papa Bonifacio VIII il primo Giubileo (o Anno Santo) nella storia della Chiesa, con solenne indulgenza plenaria per i fedeli che fossero recati in pellegrinaggio a Roma. Per Dante è l'anno che coincide con la fase più intensa della sua esperienza politica in Firenze, con l'elezione alla carica di priore, cui doveva seguire la sconfitta per sé e per la parte dei Bianchi, tramata e voluta proprio da Bonifacio VIII, e poi l'inizio del suo destino da esule; ma è anche l'anno del compimento dei suoi 35 anni (7×5), culmine mediano, secondo Aristotele, Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, della vita umana, pensata, dunque della durata di 70 anni (7×10); o "punto sommo", per usare le parole di Dante stesso nel *Convivio*; l'età stessa del Cristo che, quando patì la crocifissione, stava appunto per entrare nel "trentacinquesimo anno", l'età che, come insegnava Agostino nel *De vera religione*, deve segnare, nella successione delle 7 fasi in cui si può distinguere la vita spirituale dell'uomo, il trapasso da un "esteriore" esistenza fisiologica e passionale a un'esperien-

za etica "interiore". Allora si capisce che i 35 anni di Dante hanno un significato che trascende la sua personale esperienza e si vengono a porre in una prospettiva pragmatica.

Essi simboleggiano il culmine della vita, il momento della "crisi"; pertanto la simbologia numerica, quale motivo operante nella cultura del tempo, giova a elevare il dato autobiografico a valenza significativamente esemplare.

Parte integrante della strutturazione preventiva del poema è il disegno e la collocazione delle 3 sedi dell'oltretomba nello spazio e nel sistema geocentrico, sulla scorta della concezione aristotelico-tolmaica della cosmologia medievale e delle cognizioni geografiche del tempo.

Dei 4 elementi che costituiscono la massa finita della materia, la terra e l'acqua, per il loro maggiore peso specifico, hanno formato il globo terracqueo, il cui centro, che è il punto verso il quale tutti i corpi pesanti vengono attirati, coincide con il centro dell'universo; l'aria e poi il fuoco, più leggeri si sono disposti come due sfere concentriche al di sopra del globo terracqueo.

Ecco qui, i 4 viaggi della iniziazione massonica. Sia l'*Inferno* che il *Purgatorio* sono divisi in 3 parti: il primo in Antinferno, Alto Inferno e Basso Inferno, il secondo in Antipurgatorio, Purgatorio e Paradiso terrestre.

La voragine infernale, poi, è suddivisa in 9 cerchi concentrici e digradanti più il

vestibolo degli *ignavi* (quindi $9 + 1 = 10$), con circonferenze sempre più strette, sino a un pianoro centrale, dov'è conficcato Lucifero. I primi 6 fanno parte a sé e vi stanno gli *incontinenti*, il settimo contiene 3 gironi e vi stanno i *violenti* 1) contro il prossimo e le sue cose 2) contro se stessi e le proprie cose 3) contro Dio e le sue cose, l'ottavo contiene 10 bolge ed il nono contiene 4 zone, qui vi stanno i *fraudolenti*. Tale voragine è attraversata da 4 differenti fiumi: l'Acheronte, che scorre tra l'Antinferno e l'inizio dell'abisso, dove si ammassano le anime destinate a pena eterna poi via via traghettate sull'altra sponda da Caronte su di una barca a remi; lo Stige che, nel quinto cerchio, forma una palude, dove naviga con la sua barca un altro demone-nocchiero, Flegias; il Flagetonte che nel settimo cerchio, si presenta alla vista come un fiume di sangue; e il Cocito, che occupa tutto il nono cerchio ed è ghiacciato dal vento prodotto dalle 6 grandi ali di pipistrello. Ma in realtà si tratta di un unico fiume, che nel suo percorso verso il basso prende denominazioni differenti; esso è generato dalle lacrime (simbolo della sofferenza umana), che fuoriescono dalle fessure, che intaccano le varie parti del corpo della statua di un Veglio nell'isola di Creta; questa ha la testa d'oro, le spalle e le braccia d'argento, il busto di rame, le gambe di ferro e il piede destro di argilla (simbolo delle varie età della storia umana e della sua progressiva decadenza).

Dante ha così rielaborato i 4 fiumi dell'Ade greco-romano in modo brillante e originale.

Meno complessa è la struttura del *Purgatorio*, dove, i peccatori avendo cancellato con il pentimento l'"atto peccaminoso", possono essere raggruppati secondo le "radici" del peccato, cioè secondo i 7 peccati capitali. Prima che cominci la spirale delle 7 cornici lungo la costa del Sacro Monte, Dante immagina un ampio spazio antipurgatorio, dove colloca tutte le anime che tardarono a pentirsi sino in punto di morte; nel loro insieme accomunabili con la qualifica di "negligenti", ma suddivisi in 4 gruppi: gli *scomunicati*, i *pigri per natura*, i *morti per morte violenta* e, in una valletta più a ridosso del monte, i *principi* distolti dal bene per le loro ambizioni di potere. A guardia dell'accesso al Monte, c'è la figura leggendaria di Catone Uticense, qui evocata simboleggiare il richiamo del dovere alla morale e della coscienza etica. Sulle 7 cornici si susseguono dal basso verso l'alto in ordine decrescente di gravità del peccato: i *superbi*, gli *invidiosi*, gli *iracondi*, gli *accidiosi*, gli *avari e prodighi*, i *golosi* e i *lussuriosi*.

La montagna del Purgatorio si eleva come un'isola nel mezzo dell'Oceano, ed è circondata da una spiaggia e da una valletta, che costituiscono l'Antipurgatorio, dove approda di volta in volta un'imbarcazione, guidata da un angelo e mossa dal movimento delle sue ali, con a bordo le ani-

me destinate a quella sede ultraterrena, raccolte alla foce del Tevere, dove esse si radunano. Al di là di una valletta, si erge la montagna solcata da 7 cornici, circolari, immuni, per l'altitudine a cui si trovano, da ogni fenomeno meteorologico dell'atmosfera (pioggia, grandine, neve, rugiada, brina); sulla cima pianeggiante è collocato il Paradiso terrestre, dove scorrono 2 fiumi, il Lete e l'Eunoè, che scaturiscono da una fonte divina e che possiedono: il primo la virtù di cancellare in chi vi s'immerge la memoria del male compiuto, il secondo quella di restituire la coscienza del bene fatto. Le balze del Purgatorio sono 9 più il Paradiso terrestre (10).

Oltre la cima si dispiegano 9 cieli, anch'essi concepiti come sfere concentriche, costituiti da un quinto elemento, l'etere, materiale e finito anch'esso, ma che ha proprietà assai diverse dagli altri: non è né pesante né leggero ed è immutabile, ha moto circolare, e pertanto non tende all'immobilità statica degli elementi sottoposti all'azione centripeta della forza gravitazionale, ma a un movimento perpetuo. Il moto circolare è anche un segno del desiderio di ricongiungersi a Dio; e i cieli ruotano come sfere concentriche, con maggiore o con minore velocità, a seconda della distanza da Dio e della diversa intensità e della diversa intensità del desiderio di ricongiungersi a lui. I primi 7 cieli, rappresentano le 7 diverse schiere di beati, prendono nome dai 7 pianeti in essi dislocati, i cui spostamenti

sono percettibili: Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove e Saturno; l'ottavo prende il nome di "*Cielo delle stelle fisse*", perché in esso stanno le stelle visibili e sempre egualmente collocate nel buio delle notti; il nono è detto *Primo mobile*, perché è il primo a effettuare il moto circolare, che, per la maggiore vicinanza a Dio, è il più veloce, e che poi si trasmette, con graduale intensità a tutti gli altri e qui è presieduto dai *Serafini*. Appaiono poi a Dante i 9 cori di angeli, visibili, sotto forma di 9 cerchi luminosi, ruotanti intorno a Dio, che si presenta come un punto ancora più luminoso. Oltre ai nove cieli sta l'Empireo, decimo e ultimo cielo, qui compare tutta la corte celeste, i beati, che come una fiumana di luce prendono la forma di una "candida rosa", gli angeli e Dio, Dio e la rosa dei beati, dove è Dio con la sua corte di Angeli e di beati; esso congloba e conchiude l'intero creato, ed è immateriale, è pura luce, è infinito, al di fuori del tempo, ed è immobile, perché esente nella sua perfezione da ogni desiderio e da ogni moto che ne è sintomo. Qui, nella visione della sostanza Una e Trina di Dio, si conclude questo bellissimo viaggio, che altro non è che un rapimento mistico dell'inconscio dell'autore.

Ed ecco quindi ripetersi il risultato del 10 ($9 + 1$): non è un caso che la scuola pitagorica vedesse nel 9 la potenza del già perfetto Tre e triplo dello stesso. I pitagorici lo consideravano simbolo di

giustizia e completezza. La proprietà del 9 di ricostituirsi, se moltiplicato per un qualunque numero intero, fa di esso il simbolo della materia che, nelle sue innumerevoli trasformazioni non si distrugge mai, rimanendo sostanzialmente sempre se stessa. Ancora, il 9 simboleggia la circonferenza, la cui ampiezza – 360° , proprio com'è l'apertura del compasso – riporta comunque a questo numero ($3 + 6 + 0 = 9$).

Mentre l'1 costituisce la monade, e rappresenta Dio nella sua purezza assoluta, in quanto principio di tutto, essa non rappresenta un numero, il numero 10, in sé perfetto ed armonico, in quanto espressione aritmetica della *Tetraktys*, è numero sacro, che simboleggia la sublimazione ed il compimento di tutte le cose. E' anche espressione della centralità del principio divino, in quanto unione del numero 1

(monade) con la circonferenza (9).

Dante disponeva di molti modelli negli oltretomba della letteratura classica, della Bibbia e della teologia e dell'arte cristiana, ma la sua invenzione è impareggiabile per quel che riguarda la precisione e il rigore della forma, della grandezza e dell'esatta collocazione. La tradizione classica aveva concepito il regno dei morti nel sottosuolo; la tradizione cristiana poneva in termini generici la sede dell'eterna dannazione in basso, sottoterra, e quella dell'eterna beatitudine in alto, in cielo, secondo un modello mentale bipolare e verticale, per cui nella contrapposizione basso-alto si rifletteva il dualismo tra Terra e Cielo, Vizio e Virtù, Inferno e Paradiso: l'opera è così vasta da definire sotto l'aspetto esoterico, simbolico e numerologico, che si potrebbe scrivere un libro per ogni cantica. ■

